

Gianfranco Merli

# Giovanni Gronchi

*Contributo ad una  
biografia politica*



Giardini editori  
e stampatori  
in Pisa

PONTEDERA

Quaderni  
del Centro studi  
Giovanni Gronchi  
diretti da Gianfranco Merli

★

I  
1987



Quaderni  
del Centro studi  
Giovanni Gronchi  
per lo studio del  
movimento cattolico · Pontedera  
diretti da Gianfranco Merli

★

I (1987) · GIANFRANCO MERLI, *Giovanni Gronchi, contributo ad una biografia politica.*

In preparazione:

UGO SPADONI, *Le prime esperienze politiche di Gronchi.*

MARIO ANDREAZZA, *Il movimento cattolico pisano e il giovane Gronchi.*

*Redazione ed amministrazione:*  
Giardini editori e stampatori in Pisa,  
Via delle Sorgenti 23, 56010 Agnano Pisano  
telefono 050-855390 (ric. aut.),  
c/c postale n. 12777561

★

Pubblicazione periodica annuale a cura del  
Centro Studi Giovanni Gronchi per lo studio  
del movimento cattolico · Pontedera

★

In attesa di registrazione  
presso il Tribunale di Pisa

Gianfranco Merli

## Giovanni Gronchi

*Contributo ad una  
biografia politica*



Giardini editori  
e stampatori  
in Pisa

## INDICE

<i>Proemio</i>	9
1. La prima vita politica	11
2. Il programma popolare e la proporzionale (1919-1922)	12
3. I partiti, le tendenze e l'azione globale dello Stato	15
4. Il sindacalismo bianco e la collaborazione coi socialisti	17
5. Popolarismo, Fascismo, Azione Cattolica (1922-1926)	18
6. Cattolici, sociali, conservatori, democratici	21
7. Incunaboli di una politica estera	23
8. Contro l'Action Française e il nazionalismo fascista	26
9. La seconda vita politica	27
10. Il Ministro Gronchi	29
11. Alla Costituente e al Gruppo Parlamentare	32
12. Presidente della Camera	38
13. Torniamo alle origini (1952)	40
14. I problemi del Sindacato	43
15. Il rapporto coi socialisti	45
16. Presidente della Repubblica	47
17. Il disgelo costituzionale	49
18. Il governo Tambroni	51
19. L'ideale realizzato	53

Trenta anni fa, nel 1956, in un momento magico, quasi al decollo del settenato presidenziale, per i tipi dell'editore Vallecchi, usciva il «Gronchi, *Battaglie d'oggi e di ieri*», felice evocazione del clima culturale in cui era maturato l'uomo politico toscano; saggio ideologico, quasi un ideario, quello di Giancarlo Vigorelli, ancor sempre utile per delineare il carattere, per fissare i contorni di un ritratto del personaggio Gronchi.

L'interesse per una biografia politica di Giovanni Gronchi si è ridestato negli ultimi anni ed ha consentito di colmare, almeno in parte, alcuni momenti della sua formazione giovanile che si integrano con la storia del movimento cattolico a Pontedera, nella Val d'Era, nella provincia di Pisa ed in Toscana negli anni giolittiani\*.

Si sono aggiunti a studi particolari e contributi di carattere più generale sul movimento cattolico – soprattutto sull'associazionismo religioso e sociale e sull'organizzazione sindacale – che permettono di procedere più avanti nell'indagine e nella ricostruzione storica, aiutandoci a comprendere la posizione e l'influenza che Giovanni Gronchi ebbe ad esercitare in tanti momenti cruciali della nostra storia.

Oltre dieci anni orsono, con il consenso del Presidente, curai la prima raccolta dei discorsi e scritti parlamentari (G. Gronchi, *Per una democrazia cristiana e popolare*, 5 Lune, Roma, 1975) cercando di reperire anche quando fu possibile dei discorsi extraparlamentari. Credo che questa parte possa essere completata per l'epoca popolare ed arricchita per il periodo della ripresa democratica nel secondo dopo guerra.

La pubblicazione dei discorsi parlamentari dello statista toscano, intrapresa dal Senato della Repubblica, potrà fornire agli studiosi ampia materia per ulteriori approfondimenti storici, alla vigilia del centenario della nascita (10 settembre 1887), per quella biografia critica che anche di recente è stata autorevolmente invocata da Giulio Andreotti: «la complessa figura di Gronchi merita una penetrante attenzione ricostruttiva».

Far parlare Gronchi attraverso ampie citazioni è del resto una tentazione inevitabile perché la sua oratoria esercita un grande fascino, ricca come è di ricordi, spunti e riflessioni, di analisi

\*. Un notevole contributo di ricerca è lo scritto di U. SPADONI, *Il Cardinale Maffi, Giuseppe Toniolo e le prime esperienze politiche del giovane Gronchi (1904-1910)*, in AA.VV., *Il Cardinale P. Maffi, arcivescovo di Pisa*, Pisa, 1984; dello stesso autore l'articolo *per una biografia politica di G. Gronchi*, comparso in *Boll. Storico Pisano*, 1984 (LIII) e 1986 (LV).



politiche, di suggestioni e prospettive. I discorsi sono sempre argomentati, scevri di retorica ma conditi di ironia, con una proprietà di linguaggio per cui, a giusto titolo, egli è considerato uno degli ultimi grandi oratori del nostro Parlamento nazionale\*\*.

Non è difficile avvertire nelle sue parole la eco delle grandi encicliche, dei radiomessaggi pontifici, dei documenti nei quali è contenuto l'insegnamento della Chiesa. Sono le stesse impostazioni e soluzioni dei problemi sociali che inducono a questo accostamento che è di natura sostanziale e non solo l'eleganza di uno stile – elogiato anche da Pio XII – sempre preciso e talora solenne o il gusto per le generalizzazioni e le ampie visioni.

\*\* Nel volume *Giovanni Gronchi, Discorsi Parlamentari*, Roma, Tipografia del Senato, ottobre 1986, attenzione particolare meritano le «commemorazioni», il ricordo affettuoso dei sindacalisti «commilitoni» Achille Grandi e Luigi Morelli e l'accenno breve e commosso per Guido Miglioli, per i popolari di origine democratica cristiana, Giuseppe Micheli e Giuseppe Fuschini, e per l'amico Armando Angelini. Il saluto a Giuseppe Emanuele Modigliani, che mostra «quanto poteva in quel suo temperamento positivista l'idealismo di una fede» ed il ritratto morale di Turati e Treves, i due grandi campioni del socialismo democratico e riformista, unitamente alle celebrazioni di Giacomo Matteotti, di Antonio Gramsci, di Carlo e Nello Rosselli.

Penetranti e ricche di aneddoti significativi le pagine in memoria di Benedetto Croce e di Carlo Sforza e le rievocazioni dell'opera di Bonomi, Orlando e Nititi.

Nella commemorazione di Alcide De Gasperi vibra la commozione, il rispetto e l'affetto per l'uomo della democrazia senza aggettivi, del cattolico moderno che ha saputo uscire e mantenersi fuori dall'alternativa guelfo-ghibellina, del creatore del nuovo stato italiano.

**1. La prima vita politica.** – All'incrocio dell'Arno e dell'Era, nella piana pisana delle leghe bianche e dei circoli della prima democrazia cristiana, Gronchi trascorse una giovinezza stentata. Figlio di un modesto commesso, Sperandio, ed orfano di madre a sei anni, deve lavorare sodo per mantenersi agli studi ed essere ammesso alla Scuola Normale Superiore, quella del Flamini e del Pascoli. A Pisa insegna al collegio Santa Caterina e si laurea nel dicembre 1909 in lettere con una tesi su «Daniello Bartoli scrittore» che, tre anni dopo, pubblicherà in parte.

È professore a Parma e, poi, a Massa; quindi a Bergamo e a Monza. Sposa nel 1913 Cecilia Comparini, cui sarà teneramente legato per dodici anni sino alla morte avvenuta in un momento tragico, nel 1925, allorché si spegnevano le libertà democratiche e si chiudeva la sua priva vita politica.

Giovanissimo aveva aderito alle organizzazioni cattoliche ove era viva la dottrina sociale della «democrazia cristiana» di Leone XIII e di Giuseppe Toniolo, che, proprio a Pisa, esercitava il suo magistero. Ma Gronchi sentiva come molti giovani il fascino di Romolo Murri e dei suoi seguaci della Lega democratica. A Pisa il cardinale Pietro Maffi, conciliatorista, lo aveva preso a ben volere. Da questi insegnamenti traeva origine il suo cristianesimo sociale e la tendenza a liberare il movimento dei cattolici italiani dal groviglio degli impedimenti e delle contraddizioni in cui esso si muoveva: autonomia politica del laicato dalla gerarchia e, nel contempo, libertà di iniziativa rispetto alle maggiori correnti del tempo, il socialismo anticlericale e il conservatorismo di marca massonica.

Gli indirizzi sociali della prima democrazia cristiana corrispondono pienamente alla sua attività di organizzatore sindacale. Del sindacalismo cattolico Giovanni Gronchi sarà poi uno dei massimi dirigenti, quando, per volontà di Don Sturzo, successe a G. B. Valente nella segreteria generale della Confederazione Italiana dei Lavoratori (CIL) al secondo congresso nazionale che come «congresso operaio» si celebrò a Pisa tra il 29 e il 31 marzo 1920 rimanendovi fino all'ottobre del 1922, quando ebbe a lasciare l'incarico ad Achille Grandi.

Allo scoppio della prima guerra mondiale avrebbe potuto far valere la sua condizione di orfano per l'esonero; invece è tra quei cattolici, come Borsi e Cacciaguerra, che si dichiarano per l'intervento; il 2 maggio 1915 scrive su *L'Azione* un importante articolo «Il problema morale dell'interventismo». Si arruola volontario e guadagna tre decorazioni al valore, una d'argento e due di bronzo e due croci di guerra. Nella polemica con Filippo Meda risalta l'affermazione con la quale egli superò le dispute sviluppatesi

anche tra i cattolici italiani al momento dello scoppio del conflitto: «accetto con angoscia di cristiano – scrisse – ma con sicura coscienza la prova bestiale della guerra».

Finito il conflitto è tra coloro che aderiscono, nel 1919, al PPI. Sono note alcune perplessità iniziali di Gronchi documentate da una lettera del febbraio di quell'anno a Giuseppe Donati esponente della Lega Democratica. Ma egli ritiene che l'orientamento sturziano interpreti le esigenze delle masse operaie e contadine organizzate dai cattolici e decide per la partecipazione al nuovo partito. Nel novembre dello stesso anno Gronchi viene eletto deputato nella circoscrizione di Pisa dove raccoglie tredicimila preferenze. Nelle nuove elezioni del 1921 ottiene uno straordinario successo: i voti per Gronchi diventano oltre cinquantamila.

In Parlamento è uno dei *leaders* del gruppo popolare: ha un modo brillante ed incisivo di porre le questioni. È lui che il 16 febbraio 1922 parla contro Facta, incapace di contrastare la montante violenza fascista.

Alla fine del 1922 Mussolini forma il primo ministero dove entra anche una delegazione popolare. Quale ex combattente e affermato capo sindacale Gronchi entra nel Governo come sottosegretario all'Industria e Lavoro. Per disciplina di partito accetta l'incarico ma al Congresso di Torino è tra gli esponenti popolari che si dichiarano apertamente con Sturzo per l'uscita dal ministero. Sarà «dimissionato» da Mussolini assieme ai suoi colleghi nell'aprile 1923.

Tre mesi dopo, quando Sturzo sarà costretto a lasciare la guida del PPI Gronchi entra a far parte di un triumvirato, insieme a Spataro e a Rodinò, reggendo il partito fino al 20 maggio 1924, quando vien eletto segretario politico Alcide De Gasperi. In un famoso intervento alla Camera è Gronchi che ricorda Sturzo «l'alfiere caduto» del quale continua, partecipando all'Aventino, l'attivo impegno antifascista.

**2. Il programma popolare e la proporzionale (1919-1922).** – «La saldezza del nostro partito, nonostante defezioni e tradimenti, e il maggiore sviluppo del nostro pensiero politico nella vita italiana, sono fenomeni significativi di una forza spirituale che è viva nel popolarismo, che non è stata né una improvvisazione personalistica, né un fenomeno contingente del tradizionale clericalismo, travestitosi nel dopoguerra in partito di libertà e in organismo politico sociale»<sup>1</sup>. L'accento alle defezioni, la protesta contro la confusione

1. L. STURZO, *Popolarismo e Fascismo*, Gobetti, Torino, 1924, p. 6. Vedi la fondamentale biografia di G. DE ROSA, *Luigi Sturzo*, Torino, UTET, 1977 ed

del partito popolare con il tradizionale clericalismo, sono consueti temi tipici di Sturzo, negli anni della crisi 1923-24. Si tratta della difesa della ragione d'essere di un movimento politico al quale, si vuol negare il diritto di cittadinanza. È questo un carattere del «nucleo popolare», di quel partito che si era trovato a raccogliere – quale formazione politica nuova – anche uomini e tradizioni che si ispiravano a motivi diversi: dal generico spirito di rivendicazione dei diritti della Chiesa e della Santa Sede al clerico-moderatismo e al «bolscevismo bianco» delle leghe di Miglioli.

Per questo nei discorsi e negli scritti dei rappresentanti autentici del pensiero popolare come Giovanni Gronchi si trovano – oltre ad una «chiarificazione», che avrebbe dovuto intervenire tra i partiti – accenni precisi e frequenti richiami al «programma». Basti ricordare i famosi nove punti, estratti appunto dal programma del PPI, che Nitti, designato presidente del Consiglio, doveva impegnarsi ad accettare.

Da questa posizione programmatica deriva la decisa preferenza per la proporzionale ed il rifiuto della politica dei «blocchi», delle alleanze, cioè, con le altre forze «costituzionali» e conservatrici.

Al congresso di fondazione del partito popolare, a conclusione della discussione sulla tattica elettorale, Gronchi presenta un emendamento in contrasto con la mozione Milani-Sturzo. L'emendamento diceva: «il partito afferma decisamente la sua volontà di mantenere pura da compromessi e da alleanze con gli altri partiti la sua distinta fisionomia, combattendo per il suo programma e con i suoi candidati con tutta una tattica di assoluta intransigenza». Qualora il governo avesse approvato il sistema elettorale proporzionale, il PPI avrebbe presentato liste autonome; ma che cosa sarebbe accaduto se fosse rimasto il sistema uninominale? La mozione Milani-Sturzo si limitava ad affermare che il PPI non avrebbe assunto l'atteggiamento che aveva trovato espressione nel patto Gentiloni; e che avrebbe presentato uomini suoi. Ciò non escludeva che i candidati del partito fossero insieme candidati «costituzionali», che concludessero cioè accordi elettorali con altri gruppi. Don Sturzo probabilmente temeva, in caso di elezioni col sistema uninominale, di compromettere la possibilità di inviare una cospicua rappresentanza in Parlamento, di causare, qualora ci fossero due o più candidati «costituzionali» nello stesso collegio, una schiacciante vittoria socialista al centro-nord. Non è escluso, infine, che non volesse

anche G. MICEOLI, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione* (Marietti, Casal Monferrato, 1985) p. 82, che sotto il profilo dello storico della Chiesa sottolinea «l'effettiva originalità e l'importanza grande dell'iniziativa di L. Sturzo troppo presto peraltro travolta e sconfitta per poter incidere nel profondo».

render difficile la posizione di quei «cattolici deputati» che avevano dato la loro adesione al PPI. Nell'emendamento Gronchi si trova, invece, oltre che ai candidati, anche l'accento al programma che mancava alla mozione Milani-Sturzo; un emendamento quindi di «assoluta intransigenza». A questo emendamento dette la sua adesione, non richiesto, l'on. Miglioli; e molti delegati, prendendo a pretesto questo fatto, si astennero dal votarlo. *Il Corriere d'Italia* aveva criticato la pretesa collusione Gronchi-Miglioli; in una lettera al direttore del 19 aprile 1919, Gronchi illustrò con chiarezza la sua posizione.

Egli conosceva i gravi motivi che avevano determinato l'atteggiamento di Sturzo; ma quello che gli premeva era evitare che una legge elettorale potesse soffocare sul nascere il nuovo partito, diminuendo il valore del suo programma e l'indipendenza dei suoi uomini. La preoccupazione per il partito traspare anche nell'intervento al primo consiglio nazionale del PPI convocato dopo il congresso. Nel resoconto del *Messaggero Toscano* si legge che Gronchi «raccomanda che le adesioni date al partito alla vigilia delle elezioni per facili candidature siano ben vagliate e ponderate».

Primo obiettivo del PPI è quello di darsi una struttura rispondente ai valori difesi a Bologna da Gronchi: prima i programmi, poi gli uomini. E questa stessa esigenza la vediamo riproposta, anche nei confronti degli altri movimenti politici, nel discorso elettorale di Gronchi, forse l'unico tra gli extraparlamentari conservato quasi per intero, pronunciato a Pisa il 6 novembre 1919. Egli critica i «blocchi» elettorali, di liberali e democratici, che «sotto lo stinto bandierone delle riforme democratiche» nascondono interessi che non si vogliono difendere apertamente. Qui c'è una precisa denuncia alla «scalata in piena regola ai poteri dello Stato» da parte della grande industria. In un altro passo del discorso si deplora la mancanza di un partito veramente conservatore che abbia il coraggio di distinguere fra quanto si poteva promettere e fra quanto si doveva assolutamente negare. Questa frase del 1919 è ripresa nel 1922 con una aggiunta che spiega chiaramente l'evoluzione della situazione del paese: «se c'è una corrente conservatrice, se essa ha un suo programma, che ci dice quale parte dell'ordinamento sociale attuale deve essere conservata e quale può essere suscettibile di larga evoluzione, non ci pare che essa si manifesti oggi se non in una forma di resistenza violenta che tutti, di qualunque parte della Camera, debbono riconoscere la meno adatta a precisare il reale contenuto programmatico e la natura degli interessi che si vogliono difendere»<sup>2</sup>.

2. Atti parlamentari, XXVI legislatura, p. 2972. G. GRONCHI, *Per una democrazia cristiana e popolare*, a cura di G. MERLI, Roma, 1975, p. 85.

Nel 1919 i conservatori si erano riparati dietro la formula dei blocchi liberal-democratici; nel 1922 si riparavano dietro le squadre di azione fascista. In un caso come nell'altro si verificava, agli occhi di Gronchi<sup>3</sup>, una situazione nella quale erano messe in causa le radici stesse di una sana vita politica: la chiarezza e la distinzione dei partiti e dei programmi.

Anche l'opposizione a Giolitti è motivata con gli stessi argomenti nell'intervista alla *Tribuna*, del 14 febbraio 1922. Il testo è nel *Domani Sociale*, organo della CIL, che lo introduce così: «crediamo opportuno riportarla per le interessanti dichiarazioni e giudizi che contiene in merito al recente atteggiamento del Gruppo Popolare alla Camera e alla politica personalistica e disastrosa dell'on. Giolitti, in vista soprattutto della politica sociale, sindacale ed economica la quale è allo sfondo della crisi attuale».

**3. I partiti, le tendenze e l'azione globale dello Stato.** – L'esigenza di uno schieramento composto da partiti ciascuno dei quali abbia un «programma» ben preciso e una base sociale ben determinata, non è nata certo nel 1919 e può assumere, di volta in volta, diversi significati. Qui preme sottolineare due aspetti di questa esigenza: ad un uso esterno e polemico, per mettere in difficoltà le altre formazioni politiche; ad un uso interno e disciplinare, per imporre un controllo alle correnti del proprio partito.

Nel discorso di Pisa<sup>4</sup>, Gronchi, mentre davanti agli avversari si assume la responsabilità sintetica del partito, di fronte agli amici rivendica la responsabilità della sua tendenza che è di sinistra: «dovete comprendere come anche fra noi, anzi principalmente fra noi, le tendenze devono avere la loro più libera e piena esplicazione purché tutte si orientino all'unità di un fine superiore. Sono superate ormai le cristallizzazioni dei partiti nella ferrea disciplina di formule immobili. I partiti devono essere venati talora di dissensi, perché più sicura ne sia la vitalità, più potente la forza di espansione. I partiti come gli organismi si accrescono per processi di selezione e di assimilazione».

Gronchi conosceva bene le diverse forze e tradizioni del movimento cattolico italiano per non rendersi conto che sarebbe

3. Nell'intervista di Sturzo al *Secolo* (Agosto, 1922) si distingue tra il fascismo e il «filofascismo». Cfr. G. DE ROSA, «I popolari, i socialisti e la crisi del primo ministero Facta», in *Civitas*, 1956, nn. 9, 10.

4. 7 Novembre 1919 - G. GRONCHI, *Per una democrazia cristiana e popolare*, a cura di G. MERLI, Roma, 1975, p. 37.



stato assurdo pensare ad un partito «monolitico» ed il richiamo al programma è temperato dal riconoscimento della funzione della corrente. Era in fondo questa una soluzione realistica. Si dovette arrivare alla crisi del luglio 1923, perché il partito sentisse tanto minacciata la sua esistenza da dover ricorrere a misure estreme contro alcuni dei suoi uomini più in vista.

Per il partito popolare la «chiarificazione» era una questione vitale; non si spiega altrimenti perché tutti i suoi uomini – non certo il solo Gronchi – vi insistessero con tanta energia. È celebre la frase di Meda al Congresso di Napoli, il 12 aprile 1920, che per spiegare la necessità del «collaborazionismo» afferma che «la colpa è anche dell'essere noi arrivati troppo presto in troppi». Costretto a servire di appoggio proprio a quegli uomini contro i quali più forte era stata la sua polemica, il partito popolare non poteva giustificare il suo atteggiamento se non chiamandolo provvisorio: di attesa che le altre forze, dai democratici ai socialisti, «chiarificassero», le loro posizioni, rendessero possibile una collaborazione più impegnativa. Esempio sotto questo aspetto, l'ordine del giorno Cingolani approvato al congresso di Venezia.

Basta rileggere i discorsi pronunciati da Gronchi per capire che in essi si trovano presenti gli elementi essenziali della tematica popolare sui problemi dello Stato: così l'invito al governo di tener conto, nella sua azione, dell'esistenza di enti non legati alla burocrazia statale, la rivendicazione delle loro benemerite, la richiesta di autonomia per gli enti di mutualità e di assicurazione (punti 4, 5, 7 del programma del PPI). Ma, insieme, va notato un elemento nuovo. È la richiesta di un'azione globale dello Stato, nel settore della riorganizzazione industriale, che miri ad affrontare i problemi di fondo; richiesta questa fatta con un tono che sarebbe difficile ritrovare nei discorsi di Sturzo sullo stesso argomento. Anche Sturzo aveva detto che «lo Stato deve essere sostanzialmente organo politico, non amministrativo»<sup>5</sup> e certo, sul fondo del giudizio, Gronchi non pensava diversamente. Ma confrontando i discorsi dei due si nota una diversità quando Gronchi parla alla Camera il 27 luglio 1921, di quella «collettività di lavoratori e di produttori, che ha il più vero diritto di essere rappresentata qui dentro e dà a noi il mandato preciso di affrontare i problemi concreti e di proporre concrete soluzioni».

Egli è portatore – più che della tradizionale polemica cattolica contro lo Stato burocratico e accentratore – della esigenza delle generazioni, che sentivano di essersi conquistato in guerra il diritto a

5. L. STURZO, *Discorsi politici* (Roma, 1951), p. 202.

governare ed a modificare essenzialmente e profondamente lo Stato e che erano state toccate dal messaggio soreliano.

È stato osservato che «quel che era originale e proprio del popolarismo sturziano fu appunto non la difesa in sé degli enti intermedi, ma la chiave con la quale detta difesa venne condotta sul piano laico»<sup>6</sup>; si potrebbe aggiungere, parafrasando, che il popolarismo gronchiano ammette già come un dato questo piano e si spinge avanti fino a richiedere non la neutralità dello Stato, o un semplice suo intervento politico e coordinatore, ma una presenza attiva nei problemi più gravi del paese.

Gronchi teneva quanto Sturzo all'«intransigenza» nel senso che le riforme di struttura avrebbero dovuto essere fatte dagli uomini e dai partiti nuovi, quando si fossero verificate le condizioni di una loro azione comune. Intanto egli esigeva che lo Stato liberale funzionasse in pieno e adempisse ai suoi obblighi, tra i quali essenziale il ristabilimento di una comunità nazionale economicamente e moralmente sana.

**4. Il sindacalismo bianco e la collaborazione coi socialisti.** – È in questo contesto che si colloca l'atteggiamento di Gronchi sul problema dei rapporti tra popolari e socialisti. Potrà stupire che Gronchi, che si dichiarava appartenente alla corrente di sinistra, assumesse, sia al Congresso di Napoli dell'aprile 1920<sup>7</sup>, che a quello di Venezia dell'ottobre 1921, un atteggiamento contrario alla collaborazione quando invece vi si dichiaravano favorevoli, sia pure non immediatamente, uomini come Cingolani e De Gasperi. Ma questo era l'atteggiamento di quasi tutti i sindacalisti bianchi, e, a Venezia se non a Napoli, anche di Miglioli. Atteggiamento ben comprensibile quando si pensi al quasi monopolio che le organizzazioni della Confederazione Generale del Lavoro avevano nel settore degli uffici di collocamento, delle cooperative, della rappresentanza dei lavoratori verso i ministeri. Gronchi fece parte della delegazione popolare che il 25 settembre 1920 guidata da Don Sturzo ebbe un colloquio con Giolitti per manifestare il suo disappunto perché era stata esclusa la rappresentanza della CIL nella commissione

6. G. DE ROSA, *La crisi dello Stato liberale in Italia* (Roma, 1955), p. 4. Di G. DE ROSA, la introduzione alla *Croce di Costantino* (Roma, 1958) e più in generale la *Storia del Partito Popolare* (Bari, 1966).

7. Per comprendere come si arrivò a questa mozione si veda il *Corriere d'Italia* del 14 aprile 1920 e l'articolo dell'on. LIVIO TOVINI «Collaborazione e partecipazione», ivi pubblicato il 18 aprile 1920.

parietetica tra datori di lavoro e operai prevista dal governo per «organizzare le industrie sulla base dell'intervento degli operai al controllo tecnico e finanziario o all'amministrazione dell'azienda». Gronchi non dimenticherà mai lo scontro famoso fra le due grandi personalità, dei governi formati dal CLN nel secondo dopoguerra e metterà a frutto l'esperienza sindacale soprattutto come ministro dell'industria.

Non a caso i pubblicisti popolari accusavano i governi liberali di essersi messi sulla strada del «socialismo di Stato». De Gasperi al Congresso di Venezia, aveva affermato che il recupero all'unità nazionale della «massa infeudata al socialismo» sarebbe diventato possibile solo attraverso il «realismo delle responsabilità di governo». E citava l'esempio della Prussia<sup>8</sup>. Per Gronchi, una simile politica avrebbe portato ad un governo del tutto infeudato ai socialisti, data la superiorità numerica e le posizioni acquisite dalle loro organizzazioni, o al distacco dalle masse di una élite di dirigenti socialisti, il che avrebbe riproposto al paese le difficoltà superate in Parlamento. E nel caso che la CGL si staccasse dal partito socialista e costituisse «un partito del lavoro», anche in questo caso «le masse organizzate della confederazione, permeate come sono di spirito socialista, tenderebbero forse in economia alla creazione di un socialismo statale, contrastante con la nostra dottrina». Stesso atteggiamento ritroviamo nel corso del 1922, quando, di fronte all'avanzata minacciosa del fascismo, e alla dimostrata incapacità di Facta, il problema della collaborazione tra popolari e socialisti acquista drammatica urgenza. In una riunione della direzione del partito del 4-6 giugno 1922 Gronchi non esclude la collaborazione, «purché non abbia carattere negativo di semplice difesa proletaria». Nell'intervento alla Camera del 19 luglio 1922 afferma che il PPI è contrario alla collaborazione governativa con i socialisti perché «l'opera che valga a ricondurre tutti nella legalità ha bisogno di avere una maggioranza le cui direttive siano relativamente disinteressate, perché non direttamente né gravemente impegnate nella lotta atroce che si svolge nel paese».

**5. Popolarismo, Fascismo, Azione Cattolica (1922-1926).** – Mentre i discorsi del periodo 1919-1922 sono prevalentemente incentrati sulla politica del partito, gli scritti e i discorsi del periodo 1922-1926 hanno varietà di origini e di temi. Accanto ai discorsi ai popolari di

8. Gli interventi di De Gasperi e di Gronchi in GIUSEPPE PETROCCHI, *Collaborazionismo e ricostruzione popolari* (Roma, 1923), pp. 118, 122.

Viareggio, Livorno e Pisa<sup>9</sup> e agli interventi di opposizione alla legge elettorale maggioritaria e all'indirizzo di risposta al discorso della Corona, ci sono gli scritti sulla *Cronaca sociale d'Italia*<sup>10</sup>, che trattano problemi del movimento cattolico.

Sarebbe superficiale considerare questa attività soltanto sotto l'aspetto di «opposizione antifascista». Un'altra linea, non meno interessante è data dalla presa di coscienza, cauta e faticosa, di una situazione caratterizzata non soltanto, dall'esistenza del governo fascista ma anche da un dissenso sempre più profondo, all'interno del movimento cattolico, tra le diverse organizzazioni.

Negli anni tra il 1919 e il 1922 se anche la politica del PPI poteva non aver soddisfatto la Segreteria di Stato, pure la convergenza tra il clero, l'Azione cattolica, la stampa cattolica e il partito non era mai stata in causa; a partire dalla metà del 1923 ed in occasione della discussione della legge elettorale, la collaborazione entra in crisi. Viene meno l'adesione dei quotidiani del *trust* di Grosoli: il *Corriere d'Italia* di Roma è espulso mentre si ritira *L'Italia* di Milano; espulsioni e dimissioni staccano dal partito uomini come Martire e Grosoli; l'Azione cattolica tende ad attenuare i legami con il PPI e con i sindacati bianchi e polemizza contro di essi, perché non accettano di autosopprimersi. C'è quindi una correlazione del tutto naturale tra i discorsi parlamentari di Gronchi nei quali si protesta contro una politica che spinge sempre più ai margini il partito popolare, fino a eliminarlo del tutto, e gli scritti della *Cronaca sociale* nei quali si difende l'autonomia dei sindacati e una concezione «integrale» – che è il contrario di integralista – dell'azione politica e sociale dei cattolici.

Nell'ottobre 1922 i popolari parteciparono al governo Mussolini. Gronchi parla spesso di questa esperienza sempre con lo stesso tono: la collaborazione era necessaria «onde la nazione potesse avere un governo di maggioranza costituzionale»<sup>11</sup>, «essa mirava a far rientrare nell'alveo della legalità le forze disordinate e dissolvitrici del fascismo»<sup>12</sup>. «Ma non una delle speranze allora concepite – afferma a Pisa il 24 dicembre 1924 – è stata realizzata. Anzi, mai come dopo l'ascesa, il fascismo al potere si fece giuoco dei principi elementari che costituiscono la vita civile di un popolo». Quali erano state le

9. G. GRONCHI, *Per una democrazia cristiana e popolare*, a cura di G. Merli, Roma, 1976, p. 151, 161, 211.

10. *idem* pp. 229, 235, 243, 253, 272.

11. G. GRONCHI, *Per una democrazia cristiana e popolare*, a cura di G. Merli, Roma, 1975, p. 153.

12. *idem*, p. 212.

speranze non realizzate? Essenzialmente la cessazione delle violenze fasciste, che si erano abbattute soprattutto sui sindacati e sulle amministrazioni comunali; ma anche un governo solido con un Presidente del Consiglio dotato di maggiore autorità di quanta ne avesse un Bonomi o un Facta, che potesse iniziare quella politica di riforme non tanto di strutture sociali, quanto dell'apparato organizzativo statale auspicato dai popolari fin dal 1919. Proprio in funzione di queste riforme, la Camera concesse a Mussolini i pieni poteri. Fin dai primi mesi si era però visto che l'unica riforma alla quale il fascismo teneva sul serio era quella della legge elettorale. Ed anche in seguito l'unica riforma portata avanti fu quella della scuola, mentre quella tendente ad una diminuzione dei pubblici dipendenti, dopo aver sollevato un gran trambusto, finì nel nulla.

Data l'atmosfera politica del paese, una opposizione soltanto tecnica sarebbe stata men che utile; ed una opposizione di principio, e soprattutto prima del delitto Matteotti, non era facile per i popolari, che dovevano ad ogni costo evitare di essere spinti su posizioni estreme. La situazione del partito era quindi estremamente difficile, tanto più che il regime moltiplicava le manifestazioni esteriori di ossequio al cattolicesimo.

Il PPI dovette fare un grande sforzo per uscire da questo vicolo cieco: ne sono documenti gli articoli di Sturzo sul *Popolo nuovo*, di Donati sul *Popolo* e di discorsi di Gronchi. Il «nuovo corso» della politica del partito può essere definito come un «ritorno alle origini»: come una ripresa cioè della polemica contro lo Stato accentratore che aveva lasciato la veste liberale per indossare quella fascista, ma che, anche adesso, persisteva nella politica di combattere il partito popolare, per privare i cattolici della loro élite dirigente e costringerli, quindi, secondo una forte espressione di Gronchi, a «servire»<sup>13</sup>.

Affrontando di petto l'argomento più subdolo, quello delle benemerienze religiose del regime, Gronchi così si esprimeva: «Non esitiamo a lodare l'iniziativa del governo che ha ricondotto il crocefisso nelle scuole, che ha concesso certe forme di libertà di manifestazioni religiose le quali spesso nel passato erano insidiate, che ha avviato la scuola alla sua libertà; ma per noi questi provvedimenti... non esauriscono il problema, perché il problema

13. Nel primo numero della rivista fiorentina di GRONCHI, GRANDI e CAPPUGI, *Cronaca sociale d'Italia*, (gennaio 1926, anno primo) vedi l'articolo «Il concetto di Stato» del Padre Mariano Cordovani O.P. L'articolo fu il pretesto per il ritiro del numero, poi diffuso senza l'apertura polemica dello scrittore domenicano contro il fascismo. Cfr. su *La Discussione*, 13 novembre 1976, G. MERLI, *Contro il Moloc che tutti opprime*.

non è soltanto politico. Per colui che crede, questa rivalutazione esteriore fatta attraverso una riforma della scuola che nel suo spirito è tutt'altro che cattolica... non basta». Sarebbe inesatto interpretare questo passo nel senso che Gronchi movesse al solo Mussolini il rimprovero di essere troppo poco cattolico. Il «non basta» è nei confronti di quei cattolici «realisti» che erano paghi delle manifestazioni di ossequio alla tradizione religiosa; cioè contro gli stessi che, in nome dei «principi», avevano indebolito il partito: si ricordi la «lettera dei senatori popolari» prima e dopo la marcia su Roma.

Il clima dell'epoca può esser reso dalla testimonianza di Gerolamo Lazzeri che, nel settembre 1923, criticava severamente, in una prefazione alle *Rime* del Savonarola «la politica di fiancheggiamento ad un regime liberticida» di un pontificato «che si accontenta di meccanismi riconoscimenti della religione» ed esaltava la figura dell'uomo lungimirante e intelligente dei fenomeni storici Luigi Sturzo «il sacerdote siciliano nel quale par quasi vibrare un'eco dell'azione e del pensiero del frate ferrarese...»<sup>14</sup>.

**6. Cattolici sociali, conservatori, democratici.** – Ai cattolici «realisti» si rivolgeva Gronchi due anni dopo: «ma far discendere dalle nuvole dei principi applicazioni coraggiose e coerenti è ben altra cosa; la rivalutazione del fattore religioso non importa se a servizio della nazione anziché delle anime; l'ossequio esteriore che circonda la Chiesa non importa se per trarne un elemento di prestigio anziché il pensiero e la pratica del cristianesimo... sono i motivi di fatto che dominano le questioni di principio»<sup>15</sup>. In questo stesso scritto, dal titolo significativo «elogio dell'intransigenza», Gronchi delinea una storia del movimento cattolico dal periodo immediatamente successivo alla unità d'Italia, vedendo in questa storia sempre presenti due elementi: il politico realistico, tendente all'accomodamento, che avrebbe voluto limitarsi all'«azione cattolica di preparazione, di cultura, di difesa» e il sociale cristiano, che non propugnava le riforme sociali in concorrenza ai socialisti, ma perché «i cattolici sociali sentivano di costruire essi un centro di polarizzazione per le energie volte al sano progresso civile». Torniamo a quello

14. G. GRONCHI, *Per una democrazia cristiana e popolare* a cura di G. Merli (Discorso del 4 giugno 1924), Roma, 1975, p. 173. Cfr. FRA GIROLAMO SAVONAROLA, *Le Rime*, a cura di G. Lazzeri, collezione «Essenze», Modernissima, Milano, MCMXXIV.

15. *Cronaca sociale d'Italia* a. I fasc. 7 agosto 1926, pp. 1, 10; *Elogio dell'intransigenza*.

che si è visto essere un *leit motiv* del pensiero di Gronchi, fin dal suo esordio al Congresso di Bologna: «l'intransigenza» sul piano ideologico e programmatico come su quello pratico e organizzativo. Nel 1919 Gronchi aveva insistito sul fatto che il partito non rinunciassero in nessun collegio al proprio programma; ma ora sosteneva anche che nessuno meglio dei cattolici democratici avrebbe potuto applicare il programma cattolico sociale<sup>16</sup>; egli vedeva molto bene quello che i dirigenti dell'Azione Cattolica si rifiutavano di vedere: che era inutile appellarsi ai programmi senza pensare a chi li avrebbe applicati.

Se nel 1923 Gronchi vedeva due correnti nel movimento cattolico, la collaborazionista e la intransigente, nel 1926 usa un'altra classificazione: «la divisione è ormai profonda negli atteggiamenti politici, ma non è meno concreta nel campo dell'«azione sociale», che forma poi il substrato dei primi, e si può sintetizzare in due termini che sono d'uso più corrente e contengono la più approssimativa definizione: cattolici *democratici* di fronte a cattolici *conservatori*. Noi siamo, convintamente, dei primi»<sup>17</sup>. È interessante vedere come Gronchi giustifichi questa divisione, che, per il rifiuto di adeguarsi alle direttive dell'Azione Cattolica, acquistava anche rilevanza sul piano organizzativo. Egli osserva prima di tutto che l'obiettivo fondamentale, quello del «diritto di cittadinanza dei cattolici quale nucleo operante nella vita degli Stati moderni» è stato raggiunto; una volta ottenuto questo, si pongono due altri problemi: permeare la vita sociale degli insegnamenti del cristianesimo e prendere posizione nei confronti della concezione e della organizzazione dello Stato moderno. Intorno a questi problemi erano inevitabili divergenze di pensiero e di tattica.

Gronchi non appartiene a quei cattolici che accusano di pericolose deviazioni, e talora di eresia, coloro che la pensano diversamente sui problemi politici e sociali; ricorda anzi che «siamo qui nel dominio di questioni opinabilissime, sulle quali non ha riflesso decisivo la concordanza intorno alle grandi questioni di principio che sono fuori causa per tutti i cattolici». Ma non può esimersi dal notare le ripercussioni che l'attività dei cattolici conservatori ha sulle organizzazioni e sullo spirito che le anima. In un articolo dedicato alla posizione dell'Azione Cattolica sulla legge sindacale fascista, egli così parla delle adunanze romane del 15-16 maggio 1926: «queste adunanze non avevano nemmeno un moderato scopo consultivo:

16. G. GRONCHI, *Per una democrazia cristiana e popolare*, a cura di G. Merli, Roma, 1975, pp. 272, 277.

17. *idem*, p. 232.

ma, secondo uso non nuovo, ed a periodi reimposto nel campo dell'Azione Cattolica Italiana (con effetti, secondo l'esperienza, dannosissimi), erano limitati al carattere di una specie di «gran rapporto», dove i convocati ascoltano degli ordini e possono tutt'al più chiedere schiarimenti»<sup>18</sup>.

L'accento al «gran rapporto» è l'ironica constatazione di un fatto: che cioè l'ondata autoritaria non aveva risparmiato le organizzazioni del laicato cattolico e i dirigenti di queste. Paghi della politica religiosa del fascismo essi prendevano sul serio «la fine definitiva, per decreto legge, della lotta di classe».

Definendo sé e i suoi compagni di lotta «pochi commilitoni lasciati al compito della difesa» Gronchi concludeva: Non siamo ottimisti e ci rassegnamo a sembrare oggi (Iddio vede con quale amarezza e con quanto rammarico!) restii alla «prova dell'umiltà e dell'obbedienza, della disciplina e del sacrificio».

**7. Incunaboli di una politica estera.** – Qualche breve riflessione è opportuno fare sulla politica estera del PPI e sulle posizioni assunte da Gronchi: possiamo ritrovare in queste gli «incunaboli» di pensieri ed atteggiamenti posteriori a cominciare dalla ratifica del trattato di pace nel 1947 fino all'interesse per gli affari internazionali intensamente manifestato nel settennato presidenziale e nelle missioni all'estero.

L'esperienza della prima guerra mondiale aveva insegnato ai cattolici italiani, lui compreso, a «distinguere la funzione sopranazionale del Papato dalla partecipazione alla vita nazionale e aveva ridato la possibilità di avere un indirizzo di politica estera svincolata dalla questione romana».

Luigi Sturzo osservava<sup>19</sup>: «per le origini democratiche cristiane e per le dolorose esperienze della guerra, il PPI si affermò pacifista, internazionalizzante, revisionista dei trattati di pace; e come partito politico si pose sulla base realista dei problemi di politica estera

18. V. p. 253. Sull'argomento vedi anche G. RAPELLI, *Azione Cattolica e sindacati bianchi di fronte al fascismo*, che pubblica per la prima volta la «relazione Grandi» in *Quaderni di Cultura e Storia Sociale* diretti da G. MERLI (Livorno, 1954, n. 3). Per una valutazione, vedi G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia dalla restaurazione all'età giolittiana* (Bari, 1965), pp. 551, 553 che, riprendendo il giudizio di G. VIGORELLI (*Gronchi*, Firenze, 1956) considera la rivista di Gronchi, Grandi e Cappugi «documento raro di intelligenza cattolica».

19. I. GIORDANI, *La politica estera del PPI*, Roma, 1924 (Biblioteca del PPI, n. 7). La prefazione di Sturzo è del 3 marzo 1924. Vedi anche GIORGIO GUALERZI, *La politica estera dei popolari*, Roma, 5 Lune, 1959.

guardandoli, come suo dovere, dal punto di vista italiano, pur nei riflessi della concezione democratica e dell'ispirazione cristiana».

L'ispirazione cristiana però, non era un semplice modo di dire: essa portava ad interessarsi dei problemi aperti dal crollo dell'impero ottomano, in particolare ad approfittare dei diritti che il governo italiano rivendicava nel Medio Oriente per attirare l'attenzione sul problema delle minoranze cristiane e della tutela dei Luoghi Santi.

Con lo stesso spirito, si sottolineava la necessità di assicurare un'adeguata assistenza agli emigrati e di sostenere le scuole italiane all'estero. Nell'un caso come nell'altro lo Stato non avrebbe dovuto intervenire con organi suoi, ma aiutare gli enti cattolici già esistenti. Tutte queste velleità trovarono espressione in prese di posizione degli organi direttivi del partito e del gruppo parlamentare; ma di per sé non potevano rappresentare un vero indirizzo di politica estera.

Più importante era l'altro motivo al quale Sturzo si richiamava: la «concezione democratica».

Essa abbracciava le tesi wilsoniane, cioè l'autodeterminazione dei popoli e la tutela delle piccole nazioni. Calati nella realtà europea, questi principi presentavano gravi contraddizioni che si riscontrano in talune posizioni del PPI, il quale, ad esempio, era contrario ad ogni politica punitiva verso la Germania, e doveva quindi opporsi alle rivendicazioni polacche e ceche, mentre d'altro canto non voleva scontentare i piccoli Stati. Di fronte al problema della Slesia, il partito popolare chiese al governo italiano di proporre la divisione del territorio, e si dichiarò poi molto scontento della soluzione, che aveva attizzato i contrasti tra il Reich e la Polonia. Così pure troviamo una presa di posizione contro la Jugoslavia, accusata di opprimere il Montenegro. Un atteggiamento ondeggiante si nota nei rapporti con il nuovo regime della Russia; mentre si sosteneva l'opportunità di riprendere i rapporti, almeno economici, si chiedeva il riconoscimento delle repubbliche autonome che si stavano battendo contro gli eserciti sovietici<sup>20</sup>.

Abbiamo citato queste prese di posizione per dare un'idea della complessità della situazione anche solo nell'ambito del partito. Fu merito di Sturzo se da questo coacervo di tendenze poté enuclearsi, nella seconda metà del 1921, una linea organica di politica estera.

Fino dall'11 maggio 1919, in un documento inviato alle sezioni del partito, Sturzo aveva scritto: «mentre non sarebbe giusto non fare pesare sulle nazioni vinte i danni prodotti dalla guerra, che esse hanno scatenato, è doveroso rendere possibile anche con esse

20. Oltre al citato volume del Giordani, V. MANGANO, *La crisi della pace - Da Genova all'Aja*, Roma, 1922.



Giovanni Gronchi



Da sinistra: Antonio Molino (Segretario Comunale DC), Pacini (Segretario Provinciale DC), Giovanni Gronchi (Presidente Camera Deputati).



Da sinistra: Giovanni Gronchi (Presidente Camera Deputati), Pacini (Segretario Provinciale DC) e Antonio Molino (Segretario Comunale DC).

l'unione e la fratellanza che popoli civili e cristiani debbono attuare; fratellanza che la coscienza internazionale reclama, non nell'avvento del bolscevismo, ma nello sviluppo progressivo del lavoro contro il prevalere di forze capitalistiche, che attraverso la politica sfruttano la grande crisi».

Questi principi costituirono la base dei colloqui che il segretario del PPI ebbe nel suo viaggio in Germania (settembre 1921) e durante la conferenza di Genova (aprile-maggio 1922); si possono riassumere nell'esigenza di porre fine ai contrasti nati dall'applicazione del trattato di pace, nocivi ai vinti e ai vincitori, in quanto perpetuavano una situazione di incertezza della quale avrebbero profitto i partiti estremisti.

Fuori dalla politica delle cancellerie – sulla quale non si faceva illusioni – Sturzo propugnava la costituzione di una «internazionale bianca». In questa sede interessa ricordare che Gronchi prese posizione fin dall'inizio in favore di questo organismo. Il *Corriere d'Italia* del 21 maggio 1919 dà il resoconto dell'assemblea romana del PPI<sup>21</sup> con la mozione da lui presentata: «il prof. Gronchi sostiene la necessità che l'odg sulla situazione politica non contempra soltanto la situazione nazionale, ma anche l'internazionale, perché esso deve suonare protesta contro il governo italiano, che si è prestato a sostenere l'imperialismo altrui. Perché la vera pace regni per l'avvenire è necessario che le organizzazioni e i partiti di tutti i paesi che si ispirano ai principi della libertà cristiana si uniscano in una grande internazionale bianca, che reclami la cessazione di ogni imperialismo, anche se sancito con i trattati».

La medesima posizione Gronchi ribadiva in un odg presentato con l'on. Coris al Consiglio nazionale del PPI nel dicembre del 1919.

Occorre notare, in questi documenti, l'insistenza sulla «solidarietà dei popoli» che doveva essere rafforzata dall'accordo tra i partiti e i sindacati; e la polemica contro la «politica» dei governi.

Nell'intervento parlamentare del 28 novembre 1921 ritorna la protesta contro l'inerzia del governo italiano per i problemi concreti, come quello della ripartizione delle materie prime; «inerzia che documenta quella mancanza di linee direttive, di criterio organico, di visione integrale dei problemi, che ci fa ondeggiare indecisamente – afferma Gronchi – tra la concezione internazionalista delle correnti democratiche e radicali e l'altra conservatrice e nazionalistica, senza trovare quella via che corrisponda a un criterio di benintesa protezione dei nostri interessi e di una benintesa giustizia»<sup>22</sup>.

21. GIORDANI, *op. cit.* pag. 203.

22. *Ibid.*

Concludeva con l'invito a considerare la politica estera come uno strumento di cui ci si deve valere per gli interessi legittimi del paese e a favore delle classi lavoratrici.

Nell'aprile 1922 Gronchi accompagnava Sturzo a Genova e partecipava con lui e con Cavazzoni ad una colazione offerta da Wirth e da Rathenau. Il 13 giugno parlava a nome del gruppo popolare sul problema delle ripartizioni.

**8. Contro l'Action Français e il nazionalismo fascista.** – Il Giordani ha pubblicato i documenti della direzione del PPI che servirono di base all'intervento di Gronchi alla Camera<sup>23</sup>, che nella prima parte trattò le grandi linee della situazione politica europea. Dopo aver invitato il governo a fare quanto fosse in suo potere per modificare l'atteggiamento della Francia, Gronchi ricordava come «il problema delle riparazioni sia intimamente connesso a quello della ricostruzione europea». E si richiamava a quanto i sindacati tedeschi, quelli cristiani e quelli socialisti, avevano dichiarato a Genova, ricordando come le masse dei lavoratori e le loro organizzazioni fossero le forze tradizionalmente nemiche del nazionalismo e dell'imperialismo e rappresentassero quella parte del popolo tedesco che «per sua natura, per sua indole, per suo interesse, è più condotta a valutare internazionalmente la situazione e quindi a sentire più vicino, più necessario, il riavvicinamento anche con le nazioni che sono state le sue nemiche di ieri».

Da questo problema Gronchi traeva occasione per differenziare nettamente la posizione dei popolari italiani da quelle «frazioni che si ispirano alle grandi correnti del pensiero cattolico in Francia», rimproverando loro di «sostenere programmi di politica interna ed internazionale diametralmente opposti alla concezione sociale cui dicono di ispirarsi». È chiaro il riferimento polemico all'Action Française di cui le note di Egilberto Martire pubblicate dai giornali del trust cattolico parlavano spesso con ammirazione.

Si comprenderà quindi come la pensasse Gronchi a proposito dell'occupazione della Ruhr. L'intervista pubblicata sulla *Stampa* di Torino il 29 agosto 1923 e l'articolo pubblicato nel settembre sulla *Rassegna Nazionale* rilevano l'exasperazione serpeggiante in Germa-

23. Cfr. GIORDANI, *op. cit.* pag. 127-128. Alla conferenza internazionale economica di Genova, che ebbe inizio il 10 aprile 1922, su invito del Governo italiano, partecipò come delegato Gronchi, il quale in quell'occasione, ebbe modo d'incontrare, oltre al Cancelliere e al Ministro degli Esteri tedeschi, anche il Commissario del Popolo agli Affari Esteri russo, Cicerin.

nia, che avrebbe portato alla *débacle* dei partiti favorevoli alla collaborazione con i nemici di ieri, e mettono in evidenza che il governo di Mussolini, dichiaratosi favorevole all'occupazione, aveva finito con l'agire contro gli interessi italiani.

Cadute le possibilità di una politica estera conforme alle speranze di coloro che avevano sperato di edificare dalle rovine dell'Europa del 1918 un sistema di stati che non fosse retto da sistemi di alleanze e di contro-alleanze, a Gronchi, come a pochi altri uomini politici dell'opposizione, non restò che cercare di correggere, nei dibattiti in Parlamento, le irresponsabili affermazioni degli oratori fascisti.

L'intervento sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona del 4 giugno 1924 è carico di ironia per le parole «molto liriche» dell'on. Cantalupo: «egli parlando di un gran libro della storia in cui l'Italia scriverà le sue pagine, ci ha richiamato ad una politica mediterranea che noi riconosciamo realistica e confacente agli interessi dell'Italia, se intesa come politica di espansione economica e culturale; ma che sulla bocca di un uomo di parte nazionalista ci sembra una di quelle esaltazioni imperialistiche del destino d'Italia, alle quali non possiamo associarci, perché mentre rappresentano un indirizzo retorico della politica estera che poco tiene conto dei più concreti fattori economici e politici, armano invece le diffidenze delle altre potenze e pongono noi in condizioni di difficoltà per realizzare appunto una conclusiva politica di espansione anche nel Mediterraneo».

**9. La seconda vita politica.** – Privato dell'insegnamento e rimasto vedovo, Gronchi si ritira presso la sorella a Milano per quasi tutto il periodo fascista. Mantiene con discrezione gli antichi legami mentre esercita una attività commerciale di non grande rilievo. Si aggiorna sui problemi economici: legge Pigou, Keynes e Schumpeter; segue attentamente la stampa francese e svizzera.

Il fascismo aveva tentato con Gronchi, come con il suo amico e collega della CIL Achille Grandi, di stabilire un contatto negli anni del corporativismo per garantirsi almeno la neutralità, cercando di farlo scrivere su di una rivista corporativa sindacale. Un emissario mussoliniano, in un rapporto riservato del 14 ottobre 1934, non poté che apprezzare la caustica ironia di Gronchi che nel discorso del Duce agli operai di Milano vedeva con chiarezza come l'idea della «nazione armata» strumentalizzava l'organizzazione dei lavoratori per una guerra imminente.

Prima dello scoppio del secondo conflitto mondiale Gronchi compie un viaggio di lavoro negli Stati Uniti d'America ove ha



qualche contatto che gli permette di sondare gli umori nei confronti della situazione italiana. Nel 1941 sposa Carla Bissatini, dalla quale avrà due figli, Mario e Cecilia.

Intanto intensifica i rapporti con i vecchi amici popolari, sia del gruppo lombardo (Jacini, Falk) che di quello romano (De Gasperi, Spataro). È nel novembre 1941 che, col pretesto di trovarsi fra ex alunni all'Istituto Don Bosco, a Superga – lo ricorda Gronchi nella commemorazione di G. Micheli – si riuniscono i vecchi amici popolari. Convinto che il conflitto avrebbe mutato l'assetto dell'Italia, si impegnò fin dalla clandestinità, per la costruzione del nuovo partito. A lui si devono gran parte degli indirizzi programmatici e dei suggerimenti di carattere sociale e sindacale che ponevano la D.C. come partito di riforme e di progresso, autonomo nei confronti della autorità ecclesiastica, autenticamente popolare, pronto al confronto con i partiti di ispirazione marxista. Nelle «linee di ricostruzione» della primavera del '43 c'è una frase scritta da Giovanni Gronchi: «accanto alla democrazia *formale* bisogna costruire la democrazia *sostanziale*: riformare cioè la struttura sociale». Nel CLN centrale Gronchi rappresenta la D.C. insieme con De Gasperi che egli in varie importanti riunioni sostituisce come nel caso dell'approvazione di un famoso ordine del giorno a favore della repubblica. Con Sturzo rinsalda il collegamento mantenuto sempre negli anni del suo esilio, soprattutto alla vigilia del referendum istituzionale; si batte per la repubblica di fronte alle esitazioni ed alle incertezze del mondo cattolico e della stessa Democrazia Cristiana prima della pronuncia del Congresso di Roma<sup>24</sup>.

Fautore dell'unità di tutti i lavoratori senza distinzione di confessione religiosa o di ideologia accanto a Buozzi e Di Vittorio, Gronchi è, insieme a Grandi, il principale artefice di parte democratico cristiana del Patto di Roma. E con Grandi dà vita alle A.C.L.I., come movimento di formazione ed, in realtà, «riserva» che salvaguardi la identità dei lavoratori di ispirazione cristiana all'interno dell'esperimento unitario.

Anche i coltivatori diretti, in qualche modo, devono a Gronchi l'idea della loro autonoma organizzazione. Memore delle antiche battaglie per la redenzione della gente dei campi e delle leggi sulla mezzadria e la piccola proprietà contadina, promosse insieme a Giovanni Bertini e Mario Augusto Martini, si batterà perché i

24. Vedi G. RAPELLI, *Esperienze*, 1956, p. 157 e L. BEDESCHI, *Un cattolico al Quirinale*, Roma, Quattrucci, 1958, p. 148 ed anche G. FANELLO MARCUCCI, *Documenti programmatici dei democratici cristiani (1899-1943)*, Roma, 5 lune, 1983, p. 27.

coltivatori diretti non siano inghiottiti dalla Confederazione Generale Italiana del Lavoro. Anzi egli – l'episodio è poco noto – indica, in uno dei primi Consigli Nazionali della D.C., il nuovo capo della organizzazione in Paolo Bonomi.

In seno al ricostituito partito dei cattolici democratici, Gronchi divenne naturalmente il *leader* di una sinistra interna e sindacale sensibile alle questioni aperte nella società civile dal fascismo e dalla guerra.

Eccessivamente enfatizzata in quegli anni fu la posizione di antagonista di De Gasperi<sup>25</sup>. Tra i due uomini politici vi era un rispetto reciproco nato dall'antica comune esperienza popolare e aventiniana. De Gasperi nutriva ammirazione per la oratoria brillante e per la cultura «parigina» (così l'aveva definita Gobetti) di Gronchi, non disgiunta tuttavia da un atteggiamento di riserbo verso le iniziative di un uomo così lontano dal suo temperamento. Non è facile dire se l'opposizione di Gronchi a De Gasperi fu alternativa o funzionale. Di certo è che essa, spesso accusata di velleitarismo, non andò mai oltre il dibattito critico e la discussione di idee. Gronchi non dette mai vita ad una propria organizzazione di corrente: aiutò e raccolse dopo il 1946 gruppi di opinione e di studio, intorno al settimanale «Politica sociale» fondato unitamente a Grandi e, verso la fine del 1948, presso il quotidiano «La Libertà».

**10. Il Ministro Gronchi.** – Gronchi assunse un ruolo di grande rilevanza nel governo dell'Italia democratica fino alle elezioni del 2 giugno 1946 come ministro dell'industria. Fu un'esperienza che gli fece toccare da vicino la realtà economica del paese e lo portò spesso in contrasto con l'organizzazione confindustriale e con le posizioni eccessivamente liberiste. Gronchi riuscì nei contrasti tra il governo Militare Alleato, la burocrazia tradizionale, gli organismi economici creati dalla R.S.I al Nord e poi dal CLNAI a trovare faticosamente una linea positiva che riaffermasse la presenza dello Stato. *Il Popolo* dà alcuni resoconti sommari di discorsi tenuti dal «ministro Gronchi» nel 1945 al teatro Verdi di Pisa, il 22 luglio, a Pisa e Pontedera il 19 novembre e, di nuovo, a Pisa il 22 dicembre.

25. Su questo problema, oltre al libro di L. SOMMA, *De Gasperi o Gronchi*, Roma, 1953, vedi alcune acute osservazioni di A. CONSIGLIO, *Il presidente Gronchi*, Genova, Sigla effe, 1962 e il recente volumetto di G. ANDREOTTI, *De Gasperi visto da vicino*, Roma, Rizzoli, 1986 p. 140-141 che riflette una valutazione analoga a quella qui indicata.



Nel primo discorso constata l'esistenza di una commovente volontà di collaborazione delle maestranze che «si dimostrano tutt'uno con le aziende nello scavar le macerie degli stabilimenti distrutti per ricostruirli pezzo per pezzo come è accaduto in molte parti dell'Italia meridionale». Solo nella primavera del '46 sarà possibile una ripresa; massima cura, dunque, - dice il ministro - deve essere posta perché gli operai specializzati dell'industria non si disperdano. A Pisa parla ancora della posizione assunta in seno alla Commissione dei Trattati e, a Pontedera, riferisce su Trieste e sulla proposta fatta all'on. Togliatti dal Maresciallo Tito.

Gronchi aveva cercato di affrontare la difficile situazione con realismo e, per non rischiare con programmi velleitari, era partito da un dettagliato censimento di tutte le industrie italiane.

Ai primi di gennaio del '46 egli aveva tenuto una conversazione alla radio per mettere al corrente gli italiani della fase di avvio della ripresa economica<sup>26</sup>. Il discorso più importante in questa materia Gronchi lo pronunzia il 5 marzo 1946 alla Consulta Nazionale rispondendo alle interpellanze dei consultori Della Giusta, Molinari e Giavi sui problemi della produzione industriale.

Con riguardo alla situazione del secondo trimestre del 1944 e al bilancio del vero primo Governo "nazionale", Gronchi esprime «un moderato ottimismo» per la ripresa del «sistema circolatorio» italiano. Ricorda il «piano di primo aiuto» predisposto dal ministero in collaborazione con la Confindustria cui occorre rifarsi per avere un'idea abbastanza esatta della situazione ed afferma: «più rapida delle speranze sopravvenne la liberazione dell'alta Italia che cambiò tutti i calcoli e costrinse a rifare interamente il piano di importazione predisposto per l'Italia centromeridionale». Allora fu iniziata una programmazione, presentando agli alleati un piano detto 1946, che, in particolare, teneva presente la deficienza di materie prime, a cominciare dal carbone, e la situazione disastrosa dei trasporti marittimi.

Sulla base di questo piano - egli sottolinea - il Comitato interministeriale della ricostruzione, e in particolare il comitato tecnico, sta predisponendo, un piano di priorità, per indicare le materie prime e i rifornimenti più necessari per il secondo semestre dell'anno in corso. Entro un mese conta di far conoscere alla

26. Una importante comunicazione Gronchi aveva già fatto alla CCE (Commissione Centrale Economica del CLNAI il 19 maggio 1948. Cfr. *Verso il governo del popolo (Atti e documenti del CLNAI, 1943-1946)*, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 354. Sull'attività di Gronchi ministro vedi lo studio di Mariuccia Salvati, *Stato e industria nella ricostruzione, alle origini del potere democristiano (1944-1949)*, Feltrinelli, Milano 1982.

Delegazione tecnica a Washington questo programma, in modo che essa possa graduare gli acquisti a seconda delle possibilità di finanziamento e attraverso contatti con le autorità americane possa porre, le basi di piani più larghi che dovranno abbracciare almeno un triennio per un quadro organico e completo della nostra ripresa, per ognuno dei più importanti settori.

«Siamo stati da troppo tempo avulsi dai progressi tecnici dei paesi anglo-sassoni - osserva il Ministro - ed abbiamo perciò bisogno di riprendere contatto, soprattutto in linea tecnica, con quelle che sono le realizzazioni più moderne della loro attrezzatura produttiva».

E soggiunge: «ho detto in una intervista, che non è ancora dimostrato esservi una perfetta identità di vedute fra le organizzazioni, e quindi fra gli interessi degli industriali e degli agricoltori e quelli dello Stato; che non si possono perciò delegare del tutto ad organizzazioni di categorie funzioni difficili come quella dell'assegnazione e della ripartizione delle materie prime che interessano più settori produttivi. Di conseguenza è impossibile attuare un'equa ripartizione se non ci si avvale di organi al di sopra delle categorie che possano conoscere, armonizzare e coordinare le varie e spesso discordanti richieste».

In sostanza egli pensa che fino a che non si possa rientrare in «una certa naturale normalità della vita economica nazionale e internazionale», è assolutamente inevitabile un intervento dello Stato.

Dopo aver rilevato che la situazione da affrontare è estremamente complessa, Gronchi continua così la sua analisi «non abbiamo ancora, uno status internazionale che ci permetta di prevedere quale sarà la nostra funzione nella vita economica dell'Europa; non abbiamo la possibilità di fare programmi che escano dalla contingenza e coordinino in una visione di lunga portata le limitate possibilità attuali con quelle dell'avvenire. Ciò avviene specialmente per quei settori per i quali subiamo largamente le conseguenze della politica autarchica, e della economia di guerra». E cita a questo proposito un problema che ha pesato per lunghi anni sulla economia italiana, quello della siderurgia che ha sempre avuto un'attrezzatura tale da non essere utilizzata in pieno neanche nei momenti nei quali ha avuto le maggiori richieste di produzione.

In fondo l'IRI raccoglie il nerbo più forte e più importante forse delle nostre aziende siderurgiche; «orbene - osserva Gronchi - questo è uno dei casi in cui, senza discettare in linea ideologica di socializzazione o nazionalizzazione, si ha un campo sperimentale dell'intervento diretto dello Stato in un settore della nostra vita economica...».

«In linea generale, la politica del Governo tende ad una

contemperamento dell'intervento dello stato con uno sforzo di suscitare le iniziative private e di sostenerne lo sviluppo» sostiene Gronchi, per il quale l'indirizzo da seguire sarebbe «l'equilibrio fra due necessità, l'intervento dello Stato ed il ricorso all'iniziativa privata; problemi di limiti, ma anche di aderenza stretta alla realtà dei singoli settori economici; ed insieme anche problema di larga collaborazione fra tutte le forze del paese».

Questi riferimenti dovrebbero far correggere taluni giudizi, piuttosto affrettati, secondo i quali «i suggerimenti di Keynes e del New Deal di Roosevelt», il neocapitalismo, il mondo dei managers, il mutamento avvenuto all'interno delle strutture economiche e politiche tradizionali sembravano a lui sconosciute<sup>27</sup>.

**11. Alla Costituente e al Gruppo Parlamentare.** – Nonostante la convinzione con la quale Gronchi aveva intrapreso il compito di Ministro dell'industria poco dopo le elezioni del 2 giugno al momento del decollo della Costituente egli lascia l'attività di governo per assumere la carica di presidente del gruppo democristiano perché pensava che «sarebbe stato là in quella sede il principale compito non di gestione del presente ma di costruzione del futuro per il paese»<sup>28</sup>.

Lo stesso Gronchi puntualmente<sup>29</sup> ha ricordato i problemi del gruppo parlamentare di un partito che era uscito dalle elezioni del 2 giugno 1946 «con una manifestazione di fiducia più grande di quella riscossa da qualsiasi altro partito».

Si presentavano allora gravi problemi per il capogruppo; la maggior parte dei costituenti non aveva mai fatto parte di un'assemblea democratica e faticosa era la ricerca «di un metodo di lavoro democratico, come stile dell'assemblea». Inoltre non era facile realizzare un lavoro comune tra persone che avevano sviluppato esperienze diverse, a seconda dei luoghi di provenienza.

La democrazia cristiana della clandestinità non aveva mai potuto realizzare vere e proprie riunioni a carattere nazionale, anche se «una speranza si era avuta nell'agosto del '43».

27. D. BARTOLI, *Da Vittorio Emanuele a Gronchi*, Roma, Longanesi, 1962, pag. 153. Un saggio dal resto equilibrato e abbastanza informato.

28. Da *La discussione*, 13 febbraio 1978 (inserto speciale), «A colloquio con Gronchi, Presidente del gruppo DC alla Costituente: sui banchi di Montecitorio uomini di esperienze diverse impararono ad essere un vero partito», a cura di G. FANELLO MARCUCCI.

29. Da *La discussione*, 18 febbraio 1978.

Nel gruppo democristiano i vecchi popolari «erano forse meno della decima parte: alcuni avevano ricoperto prima del fascismo compiti anche di responsabilità nel partito ma non avevano fatto parte di assemblee legislative. Pochi quelli che avevano ricoperto cariche parlamentari particolari» come Gronchi che era stato «responsabile del gruppo popolare nel momento drammatico della discussione della Legge Acerbo».

Nella Assemblea Costituente l'attività di Gronchi fu in gran parte volta al coordinamento del gruppo DC specialmente per quanto riguarda il lavoro strettamente costituente. Fu un momento interessante anche perché si avviò il primo contatto organico e produttore col gruppo dei «professorini» Dossetti, Fanfani, Lazzati, La Pira, Moro che trovarono in Gronchi un riferimento per filtrare il contributo di pensiero sociale cristiano che è dato rilevare in alcuni principi «programmatici» della carta costituzionale.

Replicando a Togliatti che aveva disquisito sulla legittimità del quarto Governo De Gasperi, Gronchi fissò bene i caratteri del lavoro della Assemblea eletta il 2 giugno '46: «noi procediamo un po' su un terreno di empirismo costituzionale, perché stiamo creando una costituzionalità che non ha precedenti... che noi man mano siamo andati correggendo nella struttura...».

«Appartiene a questo tentativo di correzione il compromesso fra il carattere puramente costituente dell'Assemblea e il carattere legislativo. Appartiene a questa categoria di espedienti la creazione di Commissioni legislative, le quali sono un vero e proprio strumento di controllo del Governo, per quanto esse, se si guarda alla forma e anche in parte allo spirito che informa la loro costituzione, non sono altro che organismi che decidono sull'importanza politica o tecnica di un provvedimento e se quindi debba o no essere inviato all'Assemblea. Ma in realtà, – osserva Gronchi – nell'esercitare questo compito, voi, o colleghi che fate parte di queste Commissioni, avete sempre sentito come il vostro dovere di responsabilità andasse più oltre, cioè nell'esaminare il merito di questi provvedimenti, attuando con ciò opera non solo di collaborazione, ma anche di controllo al Governo, fino ad esprimere un vostro vero e proprio giudizio sul contenuto dei provvedimenti medesimi sotto forma di raccomandazione...».

Di questo periodo sono di estrema importanza gli interventi per la fiducia al secondo governo De Gasperi (24 luglio 1946), ed al quarto governo De Gasperi (20 giugno 1947), oltre al magistrale discorso del 31 luglio 1947 per l'approvazione parlamentare del trattato firmato a Parigi il 10 febbraio 1947.

Nel primo di questi interventi Gronchi rileva che l'onorevole

Togliatti ritiene il programma governativo il più accettabile ed ha citato una mozione dell'ottobre della democrazia cristiana nella quale sono disegnate alcune riforme politiche sulle quali può convergere il consenso dei tre partiti comprendenti il governo.

«Non so se egli abbia distinto la posizione attuale del Governo da quella del partito di allora. Noi la troviamo pressoché identica e crediamo che quanto il Presidente ha detto nei rispetti dei problemi industriali e agrari non sia che un avviamento a quelle più radicali riforme che nella nostra mozione erano più largamente disegnate, mentre il Presidente del Consiglio dei Ministri bene ha fatto a dirci soltanto quanto egli crede che sia attuabile nel periodo in cui è prevedibile duri e si svolga la vita di questo Ministero».

Gronchi rileva che «il collega Togliatti ha assunto una posizione, di un certo distacco. Egli ha esaminato dal suo banco, più da osservatore che da collaboratore, la esposizione del pensiero del Governo, ne ha messo in rilievo talune deficienze e in sostanza ha espresso un certo moderato pessimismo». In questo sta il problema politico del Governo attuale – afferma il capogruppo democristiano – «o esso veramente riesce a raggiungere quella unità nazionale che deve cominciare dalla convergenza sincera e leale dei tre maggiori partiti e del partito repubblicano che lo fiancheggia, e per far ciò deve guadagnare quella fiducia generale attraverso una sua politica di aperta ma ferma pacificazione; o se, nella stessa compagine che lo sostiene, delle incertezze si determinano, la politica di unità nazionale riesce gravemente compromessa. Ed è stata assai spesso compromessa anche in passato, quando troppi degli uomini di Governo appartenenti agli altri partiti della esarchia, si sono assicurati insieme i vantaggi del Governo ed i benefici dell'opposizione».

«Questa via dovrebbe oggi essere risolutamente abbandonata. In un Governo così poliedrico e complesso come era quello della esarchia, dove necessariamente si doveva sempre trovare un punto di convergenza – spesso assai più vicino al compromesso artificioso che non al giusto mezzo – una certa libertà di atteggiamento poteva rispondere ad un senso di responsabilità e, anche ad una necessità psicologica interna di partito».

«Ma questo Governo, che per la prima volta ha posto il problema della sua composizione sulla formulazione di un programma, e che per la prima volta ha discusso tale programma, prima di addivenire alla distribuzione dei posti, dovrebbe avere la più larga e la più sicura convergenza dei partiti, senza distinzioni troppo sottili o troppo comode dovremmo appellarci nella nostra politica estera a due concetti realistici. Il primo è la nostra adesione a quei principi che vengono ad essere oggi negati e che eliminano una politica di blocchi

contrapposti; cioè la nostra adesione ad un principio di solidarietà più vasta che crei la federazione di popoli, sola base di una pace più sicura. Il secondo è una specie d'interrogativo che possiamo porre agli Alleati o ai «Quattro» che hanno deciso – sembra ormai per trattato stampato – dei destini del nostro Paese».

«Il problema dell'Italia non è soltanto problema italiano: è problema europeo e mondiale. Europeo, perché siamo 45 milioni di abitanti che non hanno nel loro Paese, per scarsità di risorse naturali, la possibilità, nonché di sviluppare alto il tono di vita sociale, di alimentare i propri figli. Si tratta di un Paese che ha teso verso le colonie per la necessità di espansione, che era una necessità sociale nel suo complesso nazionale, che ha posto nell'emigrazione uno dei mezzi di risolvere l'angoscioso problema che si addensa, anche oggi al di là e al di sopra della paralisi delle industrie, della disoccupazione».

«Voi potrete avere la pace in Europa, ma con un popolo inquieto al quale avrete negato le sue ragioni di vita. È questa l'impostazione del problema che dobbiamo raccomandare a coloro che hanno il difficilissimo incarico di riorganizzare il mondo. Non si riorganizza l'Europa senza l'Italia al suo giusto posto. Io sento quanto voi la necessità dell'unità nazionale. So che noi dobbiamo percorrere molto cammino insieme perché la configurazione politica del nostro paese, ce lo impone. Occorre che le forze che vi cooperano non diano la sensazione di servirsi della democrazia come di un mezzo strumentale o di una fase transitoria».

«Voi che andate inevitabilmente rivendicando l'attualità permanente del marxismo e siete voi soli, perché i vostri cugini socialisti sono alquanto più guardinghi (non vi è che il Vangelo che, affermando principi morali, riflette e domina perennemente la vita dei secoli e dei millenni, ma tutte le dottrine che legano la loro sorte a quella dei fenomeni economici inevitabilmente mostrano delle rughe dopo qualche decennio di vita, anche se sono frutto di ingegni poderosi come Marx, Engels e altri della loro scuola), voi che rivendicate questo metodo, non potete non negare che vi sia, al fondo di esso, l'ineluttabilità di un ricorso alla violenza. Adopro questo termine nel significato più lato della parola. Vi è un momento nel quale la evoluzione non serve a vincere le resistenze, non serve a distruggere le distinzioni di classe. Non vi è possibilità se non in un mondo mitico o mitologico che ciascun uomo o ciascuna classe sappia sacrificare il proprio egoismo all'interesse degli altri individui e classi... Ed allora il dilemma in cui praticamente si svolge per voi la storia è rivoluzione borghese o rivoluzione proletaria, dove la democrazia appare molto spesso una specie di elemento di transizione».

«Qualcuno ha detto che noi siamo l'ultima Thule della borghesia italiana, che noi abbiamo raccolto così gran numero di voti perché la borghesia ha veduto in noi il suo ultimo baluardo di difesa. Seppure questo fosse accaduto, seppure esistesse questo detrito di classe dirigente che sembrerebbe scomparso dalla vita politica italiana – poiché non si delinea nella nostra geografia politica neanche il debole segno di un partito conservatore – esso non avrebbe potuto domandarci più ingenuamente una difesa che contrasta col nostro pensiero, col nostro programma e col nostro atteggiamento».

«Credo che la eterogeneità tante volte rimproverata al nostro gruppo la vedrete scomparire quando si tratterà di applicare alla soluzione dei problemi concreti un criterio di giustizia sociale, perché non potremmo essere degni del nome che ci siamo scelti se non volessimo questa esigenza di giustizia sociale al di sopra di ogni considerazione politica, o elettorale».

Il discorso di fiducia al quarto governo De Gasperi suscitò larghe apprensioni nell'opinione pubblica e nella stampa conservatrice e negli stessi ranghi parlamentari D.C. perché Gronchi non perse l'occasione per chiarire la «fisionomia» della D.C. come garante di libertà e centro della coalizione democratica.

Egli si sofferma su tre elementi essenziali del partito: la posizione di centro, l'ispirazione cristiana, l'interclassismo si legano e si saldano nella sua sostanziale analisi.

Per l'ispirazione cristiana ecco un primo riferimento di carattere storico: «abbiamo voluto prendere il nome di democrazia cristiana perché esso richiama un periodo nel quale si era andata fondando la chiarificazione più sostanziale che fosse stata mai tentata nel movimento cattolico italiano». Ed aggiunge: «nessuna innovazione, nessuna ombra confessionale, non vogliamo porre ostacolo alla nostra capacità di diffonderci verso le classi medie e le élites intellettuali che, se non sono captate e tenute da partiti di massa che le saldano coi ceti lavoratori sono esposte alle più pericolose illusioni verso la destra...».

Di qui l'interclassismo della D.C. che rappresenta una garanzia per i ceti del capitale, della tecnica, della piccola e media borghesia, la cui funzione, invece, la visione puramente classista delle sinistre tende a disconoscere.

Esso rispecchia un equilibrio non statico, ma dinamico fra i vari interessi che è anche democratico, quando è animato dalla volontà di indirizzare interessi di parte al bene comune.

Alla destra dei liberali e dell'Uomo qualunque egli rivolge «qualche parola piuttosto franca», marcando quella differenza sostanziale di atteggiamenti e di indirizzo «che non va nascosta nella

sede parlamentare tanto più quando c'è o serpeggia il tentativo di far apparire la D.C. un partito a rimorchio di una situazione oggi determinatasi».

Ai liberali egli rimprovera la mancanza di sensibilità sociale nelle considerazioni dei fatti; ai qualunquisti che teorizzano, attraverso la pittoresca oratoria di Giannini, il non intervento dello Stato, risponde pacatamente che, nella complessità della vita moderna, lo Stato conquista poteri e funzioni sempre più ampie con il compito di difendere la collettività e il bene comune degli interessi particolari.

«Non assenza dello Stato, non Stato agnostico, non Stato che lascia abbandonate a sé le forze economiche, ma Stato che sente la sua funzione sociale, piaccia o non piaccia, è l'indirizzo che seguono tutti i paesi moderni, America compresa, ove ad ogni momento vedete che lo Stato interviene, oggi contro i trusts domani contro i sindacati...».

A Giannini che lo interrompe con l'affermazione «è la terza via che abbiamo trovato noi...» risponde prontamente «vorrei dire che è un'invenzione del Röpke!».

Gronchi spiega infine come la situazione internazionale condizioni anche la politica interna italiana e come, nell'irrobustirsi della democrazia, stia la migliore garanzia di indipendenza. Egli si rivolge agli «amici della sinistra, non dell'estrema sinistra», cioè ai socialisti, e li invita a riflettere che non conviene nell'interesse generale del paese che spingano la D.C. a destra.

Ed argomenta: «per quale ragione voi ci avete definito, *irrimediabilmente, posizione di centro*, quando eravamo di intesa con voi e non dobbiamo rimanere nella stessa posizione ora che vi è un contatto con l'altra parte? È politicamente interessante che noi conserviamo, come intendiamo fare, la nostra fisionomia. Ma se la sinistra assume atteggiamenti di distacco, è evidente che inevitabilmente la configurazione politica dell'Assemblea si divide in due parti distinte, ciò che non risponde, né alle nostre aspirazioni, né all'interesse del Paese. Questa è una esortazione a considerare l'utilità che questa divisione in due parti quasi uguali non si faccia, e che si dia il pieno significato al voto che ora stiamo per dare al Governo, e che si chiama, non a caso, voto di fiducia».

L'intervento per la ratifica immediata del Trattato di pace riprende il concetto espresso mirabilmente nella sua relazione<sup>30</sup>: «il problema

30. Gronchi come vice presidente della Commissione per i trattati internazionali era stato il relatore di maggioranza nella seduta del 15 Luglio 1947 del d.d.l. presentati all'Assemblea costituente (Atto Parlamentare N. 23-A) dal Ministro degli Affari Esteri Sforza, di concerto col Presidente del Consiglio dei Ministri De Gasperi e con tutti i ministri, nella seduta del 27 Giugno 1947.

deve essere valutato nei suoi dati essenziali che non sono *giuridici* bensì *politici*. Un punto è altamente significativo e dà la chiave per comprendere il suo pensiero che è in piena linea con De Gasperi: «perché dunque l'Italia viva, perché dunque riprenda il suo posto tra le nazioni noi le offriamo il sacrificio di questa umiliazione». È la degna risposta ad Orlando.

Gronchi ricorda poi un grande precedente: quando, dopo Novara, Cesare Balbo, relatore al Parlamento Subalpino invitò a votare, protestando con il silenzio contro la durezza e la iniquità del Trattato di pace; quando, di fronte ad una proposta di rinvio, si «alzò l'uomo che ha rappresentato in quell'epoca storica quanto di fede, di speranza, di volontà di resurrezione l'Italia aveva, Camillo di Cavour». Ecco le parole di Cavour recitate da Gronchi: «si parla molto di onore e di dignità, io per me non credo che la dignità e l'onore nostro ci guadagnino molto nel protrarre più a lungo questa discussione, perché noi siamo tutti ugualmente convinti che le parole anche nobilissime che qui pronunciamo in nulla possono modificare questa nostra dolorosa situazione».

**12. Il Presidente della Camera.** – Dopo il 18 aprile Giovanni Gronchi è il Presidente della prima Camera dei Deputati repubblicana. Si disse allora che De Gasperi aveva contribuito alla nomina per mettere in certo modo Gronchi «fuori ruolo»; sta di fatto che, presidente di assemblea Gronchi dimostrò non comuni doti di preparazione, come conoscitore del regolamento e come inflessibile tutore dei lavori parlamentari. Il suo raro equilibrio si manifestò soprattutto nelle difficili discussioni che portarono alla approvazione del Patto atlantico (1949) e poi della legge elettorale maggioritaria (1953), cui personalmente era ostile, anche per il modo in cui era stata formulata. De Gasperi dette atto al Presidente della Camera di essere riuscito a far passare il provvedimento senza suscitare i tumulti che al Senato avevano bloccato l'azione presidenziale di Meuccio Ruini.

Senza dubbio il fatto di essere stato protagonista di avvenimenti così drammatici ma di averli vissuti da una carica non legata a responsabilità esecutive lo portò ad accentuare gli atteggiamenti critici e conseguentemente la sua condizione di isolato nel partito.

Un vero discorso di opposizione interna che lo differenzia dal gruppo dirigente della D.C. Gronchi lo pronunciò a Pesaro, nel novembre 1948, in un memorabile convegno organizzato per un esame dei risultati del 18 aprile «quando si levavano le prime voci di apprensione di chi aveva appoggiato la D.C. non per consenso al suo programma, ma per la grande paura e con la speranza di aver così

trovato un sostegno docile e insieme potente». Organizzato da Tambroni e Forlani, esso segnò il primo dibattito extracongressuale che in certo modo, rappresenta la legittimazione di primordiali «correnti» che allora si sforzavano d'essere di opinione, non certo di tessere, contro le quali si levò tuttavia il severo richiamo di Attilio Piccioni.

Nel collegio di Pisa - Livorno - Lucca e Massa Carrara nella battaglia del '48, Gronchi, capolista, era stato superato per un pugno di voti da Giuseppe Togni che egli stesso nel '46 aveva aiutato nel lancio parlamentare e poi governativo come sottosegretario. Ministro nel «gabinetto nero» formato da De Gasperi al ritorno del viaggio in America, Togni aveva condotto una dura campagna contro il partito comunista analoga per certi aspetti a quella condotta nella stessa circoscrizione toscana dal repubblicano Pacciardi.

L'assenza di spirito di crociata nella polemica di Gronchi verso i comunisti del fronte popolare, contro i quali preferiva l'arma dell'argomentazione elegante ed ironica, e la sua scarsa attitudine ad organizzare il voto elettorale, portarono al risultato e aprirono una tensione che animò la vita interna della D.C. pisana, livornese e quella delle vicine province di Lucca e di Massa.

Il logoramento dell'azione governativa e i dissidi nelle coalizioni dei vari governi presieduti da De Gasperi, l'infelice formulazione della legge elettorale contribuirono all'esito delle votazioni del 1953 nelle quali, tuttavia, Gronchi ebbe un successo personale molto notevole. Riprese il primato nel suo tradizionale collegio con un risultato che – annotò, nel fondo del *Corriere della Sera*, Silvio Negro – a Livorno e a Pisa andava contro la tendenza nazionale. Alla Camera Gronchi era riconfermato Presidente, mentre gli si stringeva intorno un gruppo di parlamentari che, due anni dopo, ebbe un certo peso nella sua elezione a Presidente.

Nella battaglia di idee condotta con questi amici e, in varie occasioni, con i sindacalisti, Gronchi si trovò ad essere in contrasto non soltanto con il realismo di De Gasperi, ma anche con la impostazione del gruppo di «Cronache sociali». Questo gruppo, in nome di un ardito e moderno programma di riforme sociali ed economiche, sembrava talvolta mettere in secondo piano il problema delle alleanze, non valutando forse adeguatamente l'ampio significato del «centro» degasperiano, la linea di coalizione democratica così tenacemente sostenuta e difesa dallo statista trentino, anche dopo la vittoria del 18 aprile.

Con un candore che par eccessivo è stato anche detto che «nell'area della sinistra democratico cristiana Gronchi attuava in qualche modo come persona la saldatura fra la generazione passata attraverso

l'esperienza popolare e quella che era uscita dalla Resistenza...»; a rendere difficile la sua posizione in realtà non erano tanto le diversità rispetto a De Gasperi, quanto proprio le resistenze forse psicologiche e generazionali, ad una intesa con il gruppo emergente cresciuto, durante il ventennio, nell'ambito della Università cattolica di Milano, cioè con Fanfani, Dossetti, Lazzati e La Pira.

**13. Torniamo alle origini.** – Ad animare il dibattito franco ed aperto all'interno della Democrazia Cristiana, oltre ad una pur notevole pubblicazione a più voci dei parlamentari della destra democratico-cristiana, veniva alla luce, alla fine del febbraio 1952, un «opuscolo» del Presidente della Camera che si distingueva per vigore di pensiero e per aderenza ai problemi del momento.

Si trattava di *Torniamo alle origini* del quale, in anteprima, la rivista «Quaderni di cultura e storia sociale» dava larghi stralci introdotti dalla citazione da due articoli di commento, uno di Giovanni Spadolini «diventato un po' l'interprete autorizzato di quanto riguarda il movimento cattolico presso i lettori della grande stampa indipendente e conservatrice», l'altro dal vecchio popolare e poi segretario politico della DC, Giuseppe Cappi.

Cappi («Riforme di Strutture», in *La via*, 1°-3-1952) centra il problema fondamentale che sta al fondo dello scritto gronchiano: «che in Italia non vi possa essere stabilità politica e sicurezza sociale finché non vengano inserite nell'economia le masse lavoratrici, in un clima di solidarietà nazionale con gli altri fattori della produzione, è non uno slogan bensì una verità».

L'articolo di Spadolini, intitolato significativamente «Un manifesto» (*Gazzetta del Popolo*, 29-2-1952), espone con efficacia i motivi ispiratori della prima parte di «Torniamo alle origini».

«Alla base della visione politica dell'on. Gronchi sta la convinzione che il comunismo non sia un problema di polizia, di ordine pubblico o di leggi speciali, quanto piuttosto un problema di iniziative sociali, di riforme di struttura, di trasformazione istituzionale ed organica della vita italiana sulla linea di quel «messianismo riformatore» che Gobetti poneva alla base dell'antico partito popolare e che sarebbe il solo adeguato a sentire ed individuare quella che Gronchi chiama con accento quasi maritainiano una «crisi della civiltà».

E poi: «un tasto fondamentale... ritorna pur nelle proposte marginali e secondarie, che impronta e colora l'insieme: la contraddizione fra le aspirazioni della «vigilia» e quella che è stata la «realtà» della democrazia cristiana, la «realtà» di un partito di maggioranza composita ed eclettica che non ha esitato ad impiegare

tutti gli strumenti del trasformismo giolittiano, tutti gli accorgimenti del liberalismo economico, tutte le astuzie del conservatorismo politico in vista di raccogliere prima, di interpretare poi, il mandato fiduciario del 18 aprile, quella missione di ordine e di restaurazione che la borghesia italiana le aveva affidato».

«Con spirito amaro e accorato – continua Spadolini – l'on. Gronchi si rifà alla relazione Gonella del Congresso di Roma nel '46 si riporta alle enumerazioni del Consiglio Nazionale del luglio '47 risale ancor prima alle prese di posizione dell'epoca della Resistenza sulla riforma agraria e sulla disoccupazione; e si domanda, in qual misura la democrazia cristiana si sia mantenuta fedele a quei programmi, fino a che punto abbia tradito la propria missione rinnovatrice e – sono sue parole – «sanamente rivoluzionaria».

Nella esposizione tratta dai «Quaderni» si sottolinea il passo in cui Spadolini afferma: «la politica di largo respiro sociale e di intrepido bilancio riformatore a cui punta ancor oggi con ammirevole tenacia l'on. Gronchi presupponeva in realtà i CLN, lo spirito della Resistenza e dell'antifascismo e nella peggiore delle ipotesi e, pur dopo la rottura dei ponti coi comunisti, una salda e ferma alleanza tra cattolici e socialisti fra la DC e un partito socialista unitario e rappresentativo in vista di creare le condizioni per un esperimento laborista».

Infine i «Quaderni» acutamente osservano: «Spadolini abituato ad usare ancor oggi un metro missiroliano sembra non accorgersi che quello che egli chiama «esperimento cattolico-liberale» – che altri più accortamente definisce liberal cattolico – è ormai da qualche tempo esaurito; che «una direttrice interclassista moderata e di difesa» non è neppure sufficiente a fronteggiare a lungo il comunismo. Egli inoltre dimentica che compito dei partiti e degli uomini politici non è quello di lasciarsi condizionare dalla «natura dell'elettorato» (dato e ammesso che l'elettorato DC sia in tutto o in parte «borghese» e la pensi come lo Spadolini) ma è soprattutto quello di condizionare, cioè di orientare la pubblica opinione e di dirigere con chiarezza di vedute».

Del periodo centrista – fino alla morte di De Gasperi e dopo – vanno ricordati alcuni «scritti e discorsi» che, al termine del settennato, Gronchi volle fossero raccolti (G. Gronchi, *Una politica sociale*, Il Mulino, Bologna 1962), con una «Presentazione» che ha il chiaro suo sigillo. Essa da un lato offre una specie di «contributo alla critica di se stesso» e dall'altro una interpretazione di grande interesse di questo periodo storico<sup>31</sup>.

31. Nel volume sono riportate anche le mozioni di «Politica sociale» presentate

Infatti gli scritti e discorsi ivi scelti «si inseriscono nel periodo della esperienza "centrista" legata al nome di Alcide De Gasperi, e si può dire anzi che ne accompagnino criticamente tutto lo svolgimento» che, «se non giunse al suo effettivo tramonto con le elezioni del 1953, subì da tale anno una parabola discendente. Essi approfondiscono il tema dell'azione programmatica democratico-cristiana, allora sostenuta da coalizioni politiche di tre o quattro partiti, ma, soprattutto, dalla maggioranza assoluta raggiunta con il voto del 18 aprile 1948».

Di Gronchi – continua la «Presentazione» – «in particolare era il discorso sulla necessità di non lasciare spegnere sotto il peso del potere gli antichi palpiti innovatori della Democrazia Cristiana: e appunto in tale quadro va collocata l'aperta difesa dei gruppi di studio di "Politica sociale"».

«Mentre la corrente della sinistra democratico-cristiana che si definiva *dossettiana* stava confluendo con Fanfani nella nuova linea di *Iniziativa democratica* con il compito ambizioso di continuarne e insieme completarne l'opera, Gronchi continua tenacemente a richiamarsi al «programma» del partito, come ad un impegno superiore che la Democrazia Cristiana deve adempiere per restare fedele a sé stessa e aprire infine, di fronte alle esigenze dei ceti popolari, una prospettiva concreta ed ordinata». «Così, da *Torniamo alle origini*, che cade ai primi del 1952, esce l'indicazione di alcuni punti programmatici concepiti non soltanto per mutare il volto della società italiana, portandola alle soglie del benessere e accelerando lo sviluppo dei suoi nuovi caratteri moderni, ma anche per ricordare ai democratici cristiani il dovere, proprio del partito di maggioranza, di costruire un ordine sociale più giusto, e l'impegno di non ridursi, sotto la pressione degli eventi, a strumento di tutela delle strutture economiche e sociali ereditate dai regimi e dalle epoche precedenti».

Dopo le vicende del 7 giugno 1953, alla discussione condotta sino a quel momento sul valore del «programma» – conclude la «Presentazione» – «si aggiunge la domanda intorno a quali forze politiche la Democrazia Cristiana dovrà scegliere come alleate per vincere le resistenze frapposte sulla sua strada... È un problema che, da allora sino ad oggi, la Democrazia Cristiana doveva trovarsi sempre dinanzi, e rispetto al quale sarebbe stata chiamata a misurare le proprie forze ideologiche e morali prima ancora che politiche»<sup>32</sup>.

nel 1° Congresso (Roma 1946) e nel 2° Congresso (Napoli 1947) nonché quella presentata al 5° Congresso (Napoli 1954).

32. È un interrogativo che si ritrova anche nell'articolo «Dove va la DC?» comparso sull'*Europeo* (Agosto 1954, n. 31) oltre che nel discorso di Gronchi al 5° Congresso (Napoli 1954).

**14. I problemi del Sindacato.** – Ovviamente, la linea qui si prospetta va opportunamente integrata, corretta e completata con quella parte del discorso di Pesaro ove Gronchi spiega le ragioni di dissenso sul problema del distacco della corrente cristiana dalla CGIL.

«Isolato il comunismo sul terreno della collaborazione governativa e parlamentare, poteva sembrare, ai facili calcolatori politici, scoccata l'ora di allargare l'isolamento al terreno sindacale. Ma, ci sia stata o non la manovra di partito, è innegabile che questa non potrebbe dirsi riuscita, poiché – sottolinea Gronchi – dalla Confederazione del lavoro non si sono ancora distaccate altre correnti le quali sono distanti come la nostra dalla concezione e dal metodo comunista». E soggiunge: «noi non eravamo feticisti dell'unità sindacale a qualunque costo: abbiamo però sostenuto che la scissione non poteva dirsi tempestiva soltanto perché essa era un prodotto dell'insofferenza, d'altronde giustificabile, del prepotere comunista; ma avrebbe avuto bisogno di maturare più pienamente e più chiaramente nella coscienza delle masse lavoratrici delle città e delle campagne. Soltanto con un adeguato grado di maturità, la separazione sarebbe spontaneamente apparsa inevitabile e avrebbe potuto portare come conseguenza una più larga polarizzazione verso i nuovi sindacati liberi. Invece questi oggi incontrano notevoli difficoltà e debbono compiere uno sforzo più grave forse del previsto, per affermarsi nelle singole categorie e guadagnare la loro fiducia».

Ma, fatte queste osservazioni, Gronchi soggiunge: «il riferimento al passato non può farci indugiare ora in un atteggiamento sterile di critica: anche per noi il problema è di aiutare questi nuovi organismi...» e traccia con efficacia le linee di un programma che non vuol ripetere gli errori del passato.

«Non carattere di confessionalità, o di partito; i nuovi sindacati si identificherebbero di fatto o con i nuclei aziendali della Democrazia Cristiana o con le A.C.L.I., le quali invece hanno ragione di sussistere come organismi di orientamento e di formazione sociale. Non struttura confederale accentrata, dove una segreteria o un comitato esecutivo assorbono di fatto ogni autonomia di iniziativa e di azione delle singole federazioni di categoria e tengono queste costantemente per mano ad ogni loro passo e per ogni rivendicazione, ma organo di coordinamento per gli interessi generali comuni a tutte le categorie di lavoratori, o riguardanti la posizione e la politica del lavoro nell'economia nazionale ed internazionale»<sup>33</sup>. Non timore

33. Ritornano in queste parole le soluzioni organizzative prospettate nel periodo «costituente» della D.C. in alcuni inediti (G. MERLI, *De Gasperi e il*



reverenziale verso il governo, che si risolverebbe in un sistematico conformismo limitatore di ogni libertà di azione; conformismo, che per verità non può riscontrarsi oggi nell'indirizzo dei sindacatiliberi, ma che potrebbe essere alimentato da un'inconscia reazione alla sistematica e settaria opposizione della C.G.I.L.».

Sull'esperienza dei consigli di gestione Gronchi si sofferma per mostrare come l'*intrusione* della politica sia dannosa alle stesse masse lavoratrici e motivi l'opposizione al riconoscimento per legge di questi istituti sollecitata dal PCI e dal PSDI.

Gli echi della discussione sulla «democrazia dei Consigli» che aveva fatto volare parole grosse tra Nenni e De Gasperi nell'estate 1944 si erano spenti<sup>34</sup>. Ed anche l'esperienza pratica di essi si era quasi del tutto consumata. Il che consente a Gronchi di dire: «chi vi parla crede nella grande portata dell'esperimento dei consigli di gestione e potrebbe ricordare che una delle prime realizzazioni, quelle alla Fiat, si concretò nel suo gabinetto di Ministro dell'Industria»; ma «sarebbe stolto rivendicare per le sole masse operaie e contadine diritto e possibilità di sostituirsi alle classi dirigenti di oggi nella direzione della produzione». È un motivo spesso riaffiorante, quello di tener nel debito conto la categoria dei dirigenti industriali: Gronchi non aveva avuto esitazione a ricollocare a Torino alla massima responsabilità della Fiat Vittorio Valletta. Egli pensava che, a prescindere dalla proprietà, nell'industria moderna il punto chiave è costituito dai dirigenti, che hanno responsabilità preminenti nella produzione nazionale e che debbono esser naturali alleati delle classi lavoratrici.

Sulla politica sindacale è sintomatico il brano del discorso che alla CGIL Gronchi aveva dedicato nell'occasione della fiducia al secondo governo De Gasperi: «gli è che i sindacati sono nel campo dell'organizzazione dei lavoratori quello che i partiti sono nel campo dell'organizzazione politica, cioè delle *élites* dirigenti, che rappresentano minoranze attive le quali sono più adatte a spingere verso nuove conquiste queste masse inerti e più tarde a seguire».

«Orbene, nella Confederazione questa abitudine a considerare tutti i problemi sotto un aspetto politico – che in fondo è caratteristica da

*sindacato*, Roma, 5 lune, 1977) indicanti l'attenzione del gruppo dirigente degli ex popolari e sindacalisti bianchi ai problemi del mondo operaio italiano per un corretto sistema di relazioni tra sindacati e ordinamenti democratici.

34. Cfr. G. MERLI «La democrazia dei Consigli», ne *il Tirreno* (27-9-1977); «Nenni tra revisionismo e massimalismo», *ibid.* (29-9-1977); «De Gasperi e Nenni» la scelta di Salerno, *ibid.* (1-10-1977). Sulle dichiarazioni di Dayton e la risposta di Angelo Costa, Presidente della Confindustria cfr. il saggio di M. LEGNANI in *Gli anni della Costituente*, Milano, Feltrinelli (Storia), 1983, p. 183.

attribuire a taluni atteggiamenti dell'onorevole Togliatti o dell'onorevole Nenni – si è rivelata spesso innegabilmente, con chiara evidenza, dalla politica per i salari al blocco indiscriminato dei licenziamenti».

Conclude Gronchi: «... potrei far mie le parole dell'onorevole Lombardi e dell'amico La Malfa. Lombardi vi ha diretto una volta una lettera che conteneva profonda verità e che ha dato all'analisi della politica confederale elementi di giudizio difficilmente confutabili sul terreno dei fatti.

La stessa vostra mancanza di interessamento nell'intervenire come parte attiva ed operante negli organismi dello Stato, cade sotto la mia diretta esperienza di Ministro dell'industria. Certi interventi saltuari, frazionati e quindi, nella stessa loro discontinuità, non costruttivi, nel Comitato dei prezzi, nel Comitato ministeriale per la ricostruzione, indicano la considerazione dei problemi sotto un aspetto politico».

Infine rivolto ancora a Di Vittorio osserva: «vi faccio credito per l'immane lavoro di riorganizzazione dal nulla della vita sindacale; ma è una realtà di fatto che questo atteggiamento ha dato alla Confederazione del lavoro un aspetto di organismo che ha raccolto le voci, provenienti dalla periferia circa le tristi congiunture della nostra economia e circa la situazione delle classi lavoratrici, ma che non ha potuto dare a voi il modo di sovrapporre a questo, che era un semplice manifestarsi di istinti e di interessi delle varie categorie, una visione organica nel momento che attraversavamo, adottando soluzioni altrettanto concrete».

«E che ci fosse questo ragionare istintivo in termini politici di tutti i problemi economici potrebbe essere dimostrato dall'atteggiamento assunto durante la crisi del Ministero Parri, dove non ritengo che fosse in giuoco nessuna questione fondamentale per le classi lavoratrici, ma che pure agitò (certo, spontaneamente) molti centri operai più importanti dell'Italia settentrionale».

«E vi meravigliate se tutta questa situazione è stata utilizzata dalle forze conservatrici? Ma, onorevoli colleghi, pensate voi forse che la libertà e la democrazia siano conquistate in Italia? Pensate che noi non abbiamo altro da fare che imbandierare le finestre per celebrare la conquistata Repubblica? O non sentiamo che c'è ancora molto cammino da fare per consolidare le nostre istituzioni?».

**15. Il rapporto coi socialisti.** – In questi anni Gronchi rappresenta dunque una voce critica che si leva all'interno della D.C. anche in altri campi: in politica estera, in politica economica, nei rapporti tra la D.C. e le altre forze politiche.

Ricordiamo alcuni significativi momenti<sup>35</sup>: il dibattito sulla adesione al Patto Atlantico; il «caso Dayton», cioè la polemica sul modo di impiego degli aiuti economici americani per la ripresa della industria italiana e infine la valutazione del mondo socialista che soprattutto contribuisce a renderlo un «isolato». Sorretto anche dalle esperienze sindacali e nel contempo preoccupato di non ripetere gli errori del passato, Gronchi guarda all'inserimento del PSI nella corresponsabilità governativa come un traguardo cui bisogna tendere senza farsi incantare dalla tentazione dei tempi lunghi. Egli ricorda le parole rivolte ai popolari da Turati nell'occasione del dibattito sulla Legge Acerbo: «voi dovete essere, e lo accentuava l'altro giorno l'on. Gronchi, una nuova forza sociale, la nuova "democrazia cristiana". Questa parola fu da voi rimessa in valore il giorno che fu colpito il vostro alfiere... riconosciamo volentieri che voi potreste essere, volendo, una forza convergente colla nostra, che potreste portare un contributo decisivo nella storia italiana per lo spirito internazionale che è in voi, per le forze nazionali che rappresentate».

Non è un caso che sia diretto proprio a Gronchi l'appunto autografo degasperiano in cui si discute la possibilità di un accordo con i socialisti, nel quale De Gasperi avanza alcune penetranti osservazioni da «avvocato del diavolo».

Esso fa certamente parte di quegli appunti<sup>36</sup> che i due uomini politici si scambiavano nel momento dell'elaborazione di una linea strategica del nuovo partito dei cattolici democratici.

Sul punto sostanziale dell'obiettivo da raggiungere essi convergono memori che il dissidio fra i due grandi movimenti popolari, il cattolico ed il socialista, aveva aperto il varco all'avvento del fascismo. La valutazione di De Gasperi era realista, o meglio meno utopica di quella di Gronchi.

Al Congresso di Napoli del 1954 Gronchi combatté con uno scarso manipolo di sostenitori una vigorosa battaglia per la proporzionale interna che venne perduta di misura.

Lo scontro contro una maggioranza unita intorno ad Amintore Fanfani portò successivamente le correnti minoritarie della DC a far fronte comune e fu gettato allora, con ogni probabilità, il seme di una operazione che, pochi mesi dopo, essendosi verificate favorevoli condizioni, avrebbe portato Gronchi al Quirinale.

35. Cfr. «Rapporti sul Patto Atlantico» in *L'Espresso/colore* (13 Aprile 1969); su L. Dayton, già capo missione per gli aiuti all'Italia e membro della missione ECA a Roma cfr. M. SALVATI, *op. cit.*, p. 405 e 434 sgg.

36. Vedi G. MERLI, *Epoca*, ottobre 1959. ed anche *Idee e programmi della DC nella resistenza*, a cura di G. B. VARNIER, Ed. Civitas, Firenze, maggio 1984.

Il 25 aprile 1955 era il decimo anniversario della Liberazione e la ricorrenza venne celebrata il 22 aprile in una solenne seduta alla Camera dei Deputati. Gronchi, pronunciò un discorso di grande livello civile e politico. Per acclamazione venne deciso che il testo fosse affisso nell'Albo dei Comuni della Repubblica.

**16. Presidente della Repubblica.** – Si è aperta ormai la successione a Luigi Einaudi e l'orazione gronchiana appare a molti osservatori un discorso di candidatura.

Il partito di maggioranza relativa dispone di 328 voti e spera di riuscire in una aggregazione di altre forze in nome della continuità einaudiana. Ma al primo scrutinio Merzagora candidato ufficiale della D.C. raccoglie soltanto 228 voti, per una evidente spaccatura nel gruppo parlamentare del partito di maggioranza.

A pilotare la candidatura del Presidente della Camera è una «concentrazione» delle minoranze coagulatesi dopo il Congresso di Napoli, della quale fanno parte oltre ai gruppi tradizionali e minoritari della sinistra i degasperiani emarginati dalla vittoria di Fanfani.

Gonella, Andreotti, Pella, Scoca, ed altri «notabili» – la definizione era degasperiana – fanno confluire i loro voti su Gronchi. Al secondo scrutinio i voti di Gronchi salgono da 30 a 127 e al terzo a 281. A coloro che lo invitano a recedere dalla candidatura, Gronchi replica che non può ritirare una candidatura che non ha mai posto. La mattina del 29 si ritira, invece, Merzagora. E al quarto scrutinio Gronchi viene eletto presidente della Repubblica con 685 voti: una maggioranza nella quale confluiscono gran parte della D.C., socialisti e comunisti, ed un consistente numero di deputati della destra.

La elezione alla suprema magistratura dello Stato fu per molti aspetti sconvolgente: «un cattolico» perveniva al Quirinale con il concorso dei grandi partiti di massa, superando ogni «storico steccato». Più che una vittoria delle sinistre, in realtà fu una sconfitta del gruppo dirigente della D.C. che ancora non si era aperta ad una visione che desse al centrismo il senso più vero ed autentico di ampia collaborazione con altre forze democratiche non necessariamente nell'area governativa.

Nella «operazione Gronchi» ebbe certamente un notevole ruolo Pietro Nenni, che, dopo il fallimento della politica frontista, cercava nuovo spazio per il PSI e puntava sulla antica impostazione sociale di Giovanni Gronchi che, per altro verso, destava vive preoccupazioni nelle forze conservatrici fuori e dentro della democrazia cristiana. Si

trattò di una battaglia politica di gruppi e correnti soprattutto politici mentre forze economiche non riuscirono ad avere un ruolo determinante.

L'elezione derivava dalla aggregazione di un'area parlamentare che si sostituiva alla maggioranza governativa in una vicenda costituzionale più larga e per sua natura più rispettosa della coscienza dei singoli parlamentari<sup>37</sup>.

Che Gronchi interpretasse in questo senso la sua elezione alla suprema magistratura dello Stato risultò evidente nel messaggio inaugurale dell'11 maggio, che rimane un documento fondamentale che ha marcato tutto il settennio ed intorno a questo è fiorita una pubblicistica, alla quale non è stata estranea la discussione particolarmente interna alla D.C., sul tema del centro-sinistra. È da ritenere che la presidenza di Gronchi debba esser esaminata evitando da un lato l'errore di valutare l'opera di un presidente indipendentemente da quella del Parlamento e delle forze politiche e dall'altro, quello di considerare l'influenza che viene esercitata dal Capo dello Stato solo nel breve termine.

Allora si può riconoscere che le considerazioni e previsioni contenute nel messaggio presidenziale e riprese con vigore nel discorso al Congresso degli Stati Uniti d'America (1956) concernenti la coesistenza competitiva, lo sviluppo dei Paesi sottosviluppati ed una politica estera intonata alla crescita morale e materiale del Paese non sono rimaste lettera morta, ma hanno ricevuto il crisma della verifica dallo svolgersi degli eventi, costituendo un punto di riferimento per un lungo tratto della politica italiana.

I viaggi presidenziali, a cominciare da quello negli Stati Uniti e nel Canada, hanno non soltanto rinsaldato antichi vincoli di amicizia, aprendo nuove strade a fecondi scambi culturali ed economici ma hanno contribuito ad avviare a livello mondiale orientamenti che ormai «sono acquisiti dalle classi dirigenti come dalle masse popolari, e premono già sui governi con la forza delle esigenze accettate per consenso pressoché universale»: tra questi la persuasione che la prova del fuoco per la validità della concezione e della pratica democratica sta nella capacità di risolvere i problemi dell'arretratezza e della miseria, e quindi della sicurezza interna e della pace internazionale; «il riconoscimento che la collaborazione fra

37. Gronchi racconta: conversazione con G. G. di G. MOMOLI in CISL STATALI, N. 14 (15 Marzo 1979). Alcuni riferimenti di E. SCALFARI in *La sera andavamo in via Veneto*, Laterza, Bari, 1986, al ruolo giocato da Enrico Mattei nella elezione sono probabilmente dovuti alla sovrapposizione del ricordo della elezione del 1962 che portò poi l'on. Segni al Quirinale.

i popoli non è una espressione di generosità da parte dei grandi e ricchi verso i minori ed i poveri ma un calcolo saggio e preveggenza di interesse reciproco»; e «fra noi italiani, la certezza del diritto ad essere trattati da uguali dovunque si prepari la soluzione di problemi connessi col nostro avvenire, non per tentazioni di orgoglio nazionalistico, ma per adeguata consapevolezza di quello che l'Italia può contare per virtù propria in Europa e nel mondo»<sup>38</sup>.

**17. Il disgelo costituzionale.** – È con Gronchi e per suo impulso che si realizza il «disgelo» costituzionale con l'istituzione del Consiglio superiore della magistratura, del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, della Corte Costituzionale. In questo periodo il problema della Regioni cessa di essere argomento di dissertazione per divenire oggetto di legislazione, come pure avviene per gli istituti di democrazia diretta.

La formula che Calamandrei usò per definire il Presidente della

38. Su *L'Espresso/colore* (13 Aprile 1969) in «Rapporti sul Patto Atlantico», una discussione fra Gronchi, Lombardi, Quaroni, Terracini, Valitutti: le dichiarazioni di Gronchi furono riprese in questo modo: «nei mesi in cui si discusse della nostra adesione al patto atlantico, pochi pensavano a una concreta e immediata minaccia sovietica. C'erano stati certamente episodi inquietanti, come la crisi della Cecoslovacchia e quella di Berlino; ma l'impressione generale di noi politici coincideva con quella espressa da Lombardi: si pensava che l'Unione Sovietica mirasse a consolidare le posizioni acquisite piuttosto che ad estendere il proprio controllo sull'Europa. Questo spiega la impostazione espressa dalla sinistra democristiana, favorevole a una discussione più approfondita prima della firma del trattato. Dossetti si spingeva più avanti e pensava alla possibilità di una neutralizzazione permanente dell'Italia, e forse del centro Europa.

Una collocazione internazionale di questo tipo ci avrebbe garantito una maggiore autonomia in campo internazionale. Non è tanto un problema d'istituzioni quanto di mentalità. L'inserimento nell'alleanza atlantica ha rafforzato una nostra tendenza al conformismo, ci ha fatto rinunciare troppo spesso ad ogni volontà di prendere iniziative autonome. Tutte le grandi crisi internazionali negli ultimi venti anni ci hanno visto spettatori quasi passivi, od accordati soprattutto agli USA. Mentre io sono convinto che, non molto, ma qualcosa potevamo fare. L'ho potuto constatare personalmente, ad esempio, in occasione della crisi di Suez nel 1956, quando l'atteggiamento dissidente assunto dall'Italia nei confronti di Londra e Parigi ebbe una certa influenza anche sulla posizione americana.

Naturalmente, pur rimanendo all'interno del patto atlantico, l'Italia potrebbe svolgere una politica più autonoma e prendere iniziative più efficaci. Ma certo l'adesione alla NATO non ha aiutato la nostra indipendenza di giudizio e di azione». Cfr. anche MATTEO R. PISTONE, *Incontri Mediterranei*, bollettino di informazione, settembre 1969.

Repubblica – *viva vox Constitutionis* – trova riscontro, quindi, nell'azione di Gronchi, un'azione che oltre ad incentrarsi su realizzazioni specifiche tende soprattutto a determinare il «clima» di una politica.

Il Presidente della Repubblica, sia pure in mezzo a contrasti che oggi sarebbero impensabili, fu interprete attivo della Costituzione con la sua presenza cercando di stabilire un migliore collegamento tra l'autorità statale e la pubblica opinione, tra il palazzo e la società civile. Bisogna anche dire che Gronchi si mosse sempre su di una linea molto ortodossa di assoluto rispetto delle responsabilità del Governo. Anche in politica estera, quando egli preparava scrupolosamente le missioni fuori dall'Italia.

Di recente un documentato volume di Leo J. Wollemborg e le precise annotazioni di un diplomatico di carriera come Egidio Ortona<sup>39</sup> hanno puntualizzato la sua visione particolarmente per quanto riguardava l'interpretazione del Patto Atlantico, i rapporti con gli U.S.A. e la presenza dell'Italia nel Mediterraneo. Gronchi si attenne nei fatti, alla linea stabilita dall'on. Segni e dal suo Ministro degli Esteri, anche quando questa non coincideva con le sue valutazioni, che si sono mostrate più lungimiranti di quelle di molti suoi contraddittori.

Gronchi sentiva l'esigenza di rinvenire nella Costituzione i mezzi, gli strumenti di fondo delle democrazie moderne onde determinare l'inserimento della democrazia sociale nello stato di diritto. Egli era inoltre convinto che la mutata concezione dei rapporti tra gli organi costituzionali, non più a struttura verticale e gerarchica, bensì a struttura orizzontale, paritaria e concentrica, fondata sulla responsabilità autonoma ed effettiva di ciascuno e sul garantismo reciproco, dovesse dar luogo ad una articolazione nuova degli istituti di democrazia rappresentativa. Un processo di trasformazione di tal genere non poteva avvenire senza contrasti e senza investire la stessa azione del presidente: sintomatiche le critiche dell'ultimo Sturzo al Senato e sul «Giornale d'Italia».

39. LEO J. WOLLEMBORG, *Stelle e striscie e tricolore*, Roma, Mondadori, 1985. Egli ha ben sottolineato le difficoltà incontrate dal Presidente Gronchi per fare valere il suo punto di vista negli ambienti americani; per le «resistenze» di quelli italiani è rilevante la testimonianza di E. ORTONA, «Anni d'America - La Diplomazia 1953-1961», Bologna, 1986, pp. 153-155. Particolarmente interessanti i riferimenti all'intervista del 3 febbraio 1956 a Edmund Stevens corrispondente in Italia del *Christian Science Monitor* che con le sue esagerazioni finì con l'aumentare l'interesse per la visita di Gronchi in USA. Divertente la testimonianza sulle apprensioni dell'on. Gaetano Martino durante l'intervista televisiva quando Gronchi rispose argutamente che la Torre di Pisa pende a Nord ovest!

18. **Il Governo Tambroni.** – In questo contesto e tenendo ben presenti le linee direttrici della politica di Gronchi va considerato il cosiddetto «caso Tambroni».

È una storia non ancora agevolmente ricostruibile, anche se sta facendosi strada una valutazione più obiettiva, sia perché la documentazione è ancora scarsa e le testimonianze parziali o non sedimentate, sia perché la evoluzione politica del Paese, che ha seguito vie non sempre maestre, non ha consentito fino ad oggi una valutazione sicura e complessiva.

Occorre tener ben presente che la elezione di Gronchi era stata in effetti lo sbocco della crisi del centrismo senza che, peraltro, esistessero ancora condizioni ottimali per l'avvio della politica del centro-sinistra.

Dirà Gronchi al Senato: «la situazione permaneva quasi stazionaria fra tentativi e pentimenti e tale rimase fin al 1958 cioè al primo tentativo dell'onorevole Fanfani. Voi ricorderete però quale somma di opposizioni e quali violenti contrasti esso, anche a quel primo annunzio di indirizzo nuovo, sollevò. Sicché seguirono successive reincarnazioni, che sembrarono dare ancora una battuta d'arresto a questo inizio. «Forse – soggiungeva – una visione più obiettiva dei fatti darà a quelle vicende che portano il nome sia dell'attuale Capo dello Stato (Segni) sia dell'onorevole Tambroni e poi della convergenza un significato assai diverso da quello che sbrigativamente oggi da troppe parti si dà per scontata». A Tambroni dunque si arrivò per la duplice crisi che aveva portato nel marzo '60 alla sostituzione di Fanfani al Governo con Segni ed alla segreteria del partito con Moro e dopo un Congresso della democrazia cristiana, quello di Firenze del 23-28 ottobre 1959, che, certamente, non aveva contribuito a chiarire gli equivoci.

Nel bel mezzo di una legislatura difficile, ad un relativo ottimismo sul piano economico non fa riscontro un tranquillo contesto politico e sociale. La continua ricerca di una maggioranza parlamentare e la precarietà di quelle che, a volte, vengono faticosamente conseguite frenano lo sforzo intrapreso dai governi della ricostruzione. Tuttavia mentre in Parlamento prevalgono le difficoltà, i rapporti tra i partiti registrano elementi positivi.

La D.C. si sta riorganizzando su basi autonome rispetto alle strutture esterne che, nel passato, le avevano fatto da supporto, mentre nel movimento socialista si fa strada una riflessione ideologica, che investe il rapporto con i comunisti. La destalinizzazione, i tragici fatti di Ungheria, l'inizio del contrasto cino-sovietico, il processo di distensione internazionale sono occasioni per una revisione della strategia dei partiti di sinistra. I liberali spingono,

inopinatamente, il governo Segni a dimettersi (febbraio 1960) nella speranza di indurre la D.C. ad un ricupero del centrismo e di impedire un dialogo con i socialisti. Da parte di interessi industriali ed agrari come pure di ambienti ecclesiastici si inasprisce la polemica contro la «apertura a sinistra». Fallisce un tentativo di governo da parte di Segni e non si vedono alternative ad un monocoloro di attesa.

Gronchi chiama a formare tale governo Ferdinando Tambroni che, al Congresso di Firenze, era stato con Fanfani protagonista nella battaglia contro i cosiddetti «dorotei». Egli sembra poter ottenere almeno dai socialisti una benevola attesa perché sulle posizioni della sinistra democratico cristiana e, come tale, almeno si presume, vicino al presidente.

Ma in Parlamento le dichiarazioni di Tambroni sono inabili e ben diverse da quelle probabilmente attese dal Presidente della Repubblica, e forse non solo da lui. Per la maggioranza risulta determinante il voto del MSI che cerca di inserirsi nei delicati equilibri politici che si stanno per formare.

Posto di fronte alle dimissioni di tre ministri della sinistra democristiana, Tambroni presenta al Capo dello Stato quelle dell'intero governo.

Si crea una situazione estremamente confusa: Fanfani tenta una nuova formula, ma fallisce: Gronchi rinvia Tambroni al Parlamento. Questi, d'accordo col suo partito, chiede il tempo necessario per l'approvazione del bilancio, dichiarando – come aveva fatto Zoli nel '58 – di accettare i voti di destra, ma non la loro qualificazione politica.

Frattanto il MSI decide una prova di forza, confermando il proprio Congresso a Genova, città medaglia d'oro della Resistenza.

La piazza insorge, si verificano scontri sanguinosi, mentre si infittiscono i rapporti tra la D.C. e le altre forze politiche: Tambroni è costretto a dimettersi.

La vicenda Tambroni è tutta da scrivere. Essa investe da vicino la storia interna della D.C. ma non si può esaurire in questa né può essere ridotta esclusivamente nell'ambito di una iniziativa presidenziale scagionando di ogni responsabilità tutte le forze politiche. Da questa crisi comincia, in definitiva, l'ultima declinante parte di un settennato cominciato tra grandi speranze.

Il discorso commemorativo per il centenario dell'Unità d'Italia del 25 Marzo 1961, letto ai Senatori ed ai Deputati riuniti in assemblea comune a Montecitorio, offre a Gronchi l'occasione non solo di una puntuale rievocazione storica ma di riprendere i temi del messaggio inaugurale ed in particolare quello della iniziativa dello Stato e delle

riforme di struttura. «Spetta a me dire queste cose? – esclama il Presidente – Forse qualcuno ancora sorgerà a parlare di esorbitanza delle funzioni costituzionali di un Capo dello Stato. Ma io credo in coscienza che spetti a questo più per dovere che per diritto il segnare indirizzi od *orientamenti* quando lo ritenga essenziale agli interessi della Nazione. E con ciò nessun tentativo di sovrapporsi o di sostituirsi al Parlamento ed all'esecutivo ai quali resta integra e rispettata la libera responsabilità di accogliere o non questi orientamenti».

Sul Presidente della Repubblica convergono le difficoltà e le contraddizioni di un periodo che vede un profondo mutamento del quadro internazionale e della situazione interna. L'uomo che si è battuto per l'allargamento dell'area democratica e per la chiamata alle responsabilità di governo dei socialisti, consapevole che ogni programma di riforme deve fondarsi su una maggioranza di consensi popolari, è guardato ormai con diffidenza.

Non bastano i viaggi all'estero in cui porta tra gli emigrati ed i gruppi di origine italiana il volto di un Paese rinnovato ad attenuare la sua solitudine. Né bastano le solidarietà di Giorgio La Pira e di Enrico Mattei per la sua linea di politica estera o la simpatia dei giovani di una nuova leva come Nicola Pistelli, che ritrovano in lui lo spirito critico e la capacità di guardare lontano.

**19. L'ideale realizzato.** – Al Senato pronunzia un solo grande discorso politico durante il centro-sinistra di Moro per dare una adesione molto critica, che sottolinea come a questa formula si sia arrivati per necessità e non con quel vigore etico-politico che è la premessa di ogni reale mutamento politico.

È un discorso complesso, non facile a riassumersi, nel quale sono presenti tutti i leit-motiv del pensiero di Gronchi incentrati su un punto politico ben preciso, antico e pur sempre nuovo per la democrazia italiana, almeno per un lungo periodo storico: intesa fra cattolici democratici e movimento socialista e conseguente collaborazione al governo tra democrazia cristiana e partito socialista italiano.

I frequenti richiami alla lotta di liberazione e al programma del 1946 della D.C., formano la cornice dell'intervento di Gronchi.

Egli si sforza di rileggere i fatti del decennio trascorso, dal 1953 al 1963, cercando di capire le ragioni delle esitazioni dei partiti, delle loro incertezze, degli arretramenti che, almeno fino al 1960, caratterizzano la loro vita interna.

Riferendosi al programma originario della D.C. ripreso «in un

opuscoletto del lontano 1952» (si tratta di *Torniamo alle origini*) Gronchi analizza la situazione creatasi dopo il 1953, quando, per la prima volta, si pose in termini effettivi il problema delle forze politiche attraverso le quali si sarebbe potuto attuare un programma di rinnovamento.

«Un problema – soggiunge Gronchi – rimasto in seconda linea negli anni precedenti, quando la funzione di difesa della libertà sembrava, ed era forse, la funzione centrale dei partiti democratici, poiché appariva minacciata dalla presenza di un movimento di massiccia potenza come era, ed è ancora del resto, il movimento comunista».

È, in queste parole, evidente il ricordo di quando nel 1954, a Napoli, dalla tribuna congressuale, egli aveva posto con chiarezza al nuovo gruppo dirigente l'interrogativo «con quali forze» intendesse attuare il programma di rinnovamento.

Gronchi respinge la definizione sommaria che Terracini dà del centro-sinistra «come operazione tattica destinata a rompere l'unità delle classi lavoratrici». Quando tramonta nelle elezioni del 1953 il mito della maggioranza assoluta, si inizia in realtà un travaglio di pensiero che investe tutte le forze politiche nelle quali si aprono profonde e tormentose incertezze.

«Potrebbe sembrare che ne fosse immune il PCI – osserva ironicamente e profeticamente Gronchi – ma io, onorevoli colleghi comunisti, vi faccio volentieri l'onore di interpretare, al di sotto della superficie tranquilla della disciplina, qualche cosa che dentro di voi avverte come anche i più venerati dogmi economici e sociali crollino, quando più non si palesano adeguati alle istanze della realtà». Dopo una «autocitazione» del messaggio inaugurale del 1955 sul riconoscimento dei nuovi diritti del lavoro, Gronchi tocca in breve, l'opera dei governi avvicendatisi nel suo settennato. Un settennio che è la storia della affermazione di Fanfani e dell'emergenza di Moro. Erede storico del periodo degasperiano Gronchi è chiamato a giocare un ruolo determinante nella transizione dai governi centristi e neocentristi a quelli monocolori, più o meno pendolari, che preparano l'esperienza di centro sinistra. Emblematico l'esperimento del governo monocoloro di Adone Zoli che era stato preparato fin dal celebre Consiglio nazionale di Vallombrosa del luglio 1957 allorché il segretario politico Fanfani aveva chiaramente manifestato la volontà di accentuare l'impegno per le politiche sociali deducendone l'attenzione di un rapporto nuovo con il PSI<sup>40</sup>.

In questo suo rapido «esquisse» Gronchi ferma poi lo sguardo

40. DE MITA, *Intervista sulla DC*, a cura di A. LEVI, Bari, Laterza, 1986.

sull'«espansione tumultuosa e gagliarda della produzione» nel 1962 e sulla portata che essa ebbe con l'accentuare la sperequazione tra nord e sud, con le trasmissioni dall'una all'altra regione e, *last but not least*, con il grande sciopero dei metalmeccanici.

La situazione nuova – egli rileva – metteva in luce nel movimento operaio il formarsi di una coscienza la quale si elevava dalla semplice rivendicazione salariale allo sforzo di modificare la posizione del lavoro non solo nella dinamica sindacale ma anche nella vita economica e politica della nazione.

Questa coscienza più matura del sindacato ebbe conseguenze politiche e «portò acqua al mulino socialista» tanto è vero che di fronte al movimento sindacale durante le sue fasi di violenza contro la sede della UIL, nelle famose giornate di Torino, il Partito socialista ebbe un atteggiamento più moderato e più prudente del PCI.

Il filo del discorso di Gronchi sulla storia dell'apertura ai socialisti, o meglio sulla preistoria, si interrompe qui al cominciamento del centro sinistra, al momento cruciale della realizzazione: le difficoltà sono tali – egli osserva – che c'è veramente da preoccuparsi nell'enumerarle.

Tra queste, a suo parere, sono preminenti le responsabilità della classe dirigente economica che ha condotto fin dagli inizi dell'esperimento «una così furente ed irresponsabile campagna di discredito».

Seguono le responsabilità dei partiti, colpevoli di «ritardo ed esitazione nell'allargare l'area di sicurezza democratica» che era il solo modo per lasciar formare nell'ambito di questa una alternanza di schieramenti politici sì da potersi avere gestioni diverse del potere evitando così il costante ricorso al monopolio od oligopolio di fatto in favore del maggior partito.

Tutto ciò – conclude il vecchio presidente con amarezza – ha fatto «passare inutilmente molte delle occasioni più favorevoli».

L'esperimento di centro sinistra rappresenta la sua grande soddisfazione, quasi il coronamento della sua opera: anche se egli, come tutte le intelligenze troppo acute e lungimiranti, come tutti i caratteri incapaci di adagiarsi nella mediocrità e nell'approssimativo, ne vede – e ne soffre – le lentezze, le insufficienze, gli errori.

Figura complessa quella di Giovanni Gronchi in cui si compongono un'esperienza parlamentare e democratica ed una volontà di iniziativa, di intervento, che nasce da una cultura vivace che non ha rinunciato a riformare in qualche modo il Paese.

Il periodo presidenziale di Gronchi coincide con le difficoltà nate dalla scomparsa di una leadership sicura come era stata quella di De Gasperi. Egli si è trovato, quali Presidente del Consiglio uomini

come Scelba, Segni, Tambroni, Zoli, Fanfani senza avere, salvo brevi esperienze dirette, responsabilità di governo come Presidente del Consiglio o titolare per molto tempo di grandi dicasteri.

Il velleitarismo che qualche volta gli è stato ingiustamente rimproverato, nasce forse e soprattutto da questa realtà oggettiva.

Quando lascia il Quirinale nel '62 e occupa il suo seggio di senatore a vita Gronchi si trae in disparte iscrivendosi al Gruppo Misto. Ritiene che il suo magistero, può esercitarsi meglio in questa forma; parla volentieri ai giovani in incontri e conferenze, talvolta è presente in qualche importante celebrazione culturale od artistica<sup>41</sup>.

Al Senato, oltre al grande discorso sopra citato sul centro sinistra di Moro, si occuperà dei problemi dell'emigrazione – un tema della sua giovinezza – con una relazione esemplare per chiarezza di stile e forza di contenuto. Con grande finezza giuridica ed eccezionale equilibrio parlamentare sarà il relatore di un delicato lavoro di restauro del Regolamento del Senato di cui l'assemblea ed il suo Presidente Sen. Fanfani gli daranno ampio riconoscimento<sup>42</sup>.

Firmerà, insieme a Montale e a Ruini una proposta «sperimentale», quasi prezzoliniana e sturziana, per la riforma dell'università e per la libertà d'insegnamento<sup>43</sup>. Essa nasce da una «istruttoria» compiuta nelle maggiori università italiane nella consapevolezza che qualunque legge rischia di restare lettera morta se l'istituzione alla quale è destinata non la trova aderente alla realtà entro la quale le sue componenti vivono ed operano. Di qui la necessità di promuovere dall'interno delle università le necessarie trasformazioni di strutture e di costume. L'istruttoria conferma che lo sforzo psicologico del movimento giovanile è costituito da un «collasso di fiducia» negli ordinamenti che reggono la società moderna, nella gestione direttiva e nel potere centralistico e autoritario della classe politica. L'iniziativa di Gronchi è tesa a responsabilizzare l'ansiosa ricerca di radicali innovazioni che è nella massa studentesca senza proporre soluzioni prefabbricate allo scopo di aprire un dialogo che avvii le soluzioni

41. Ad esempio la commemorazione di Giuseppe Donati, tenuta a Faenza il 28 Novembre 1971, nel quarantesimo della morte del Direttore del *Il Popolo*, allora Forlani, segretario della DC, lo salutò perchè «egli è tornato in mezzo a noi, dopo una magistratura che di solito comporta un certo distacco rispetto al partito d'origine».

42. Cfr. la relazione della Giunta per il Regolamento del «Progetto di nuovo regolamento del Senato» (V Leg. Doc. II. N. 4).

43. Senato della Repubblica, V Legislatura, N° 408, Disegno di legge d'iniziativa dei senatori GRONCHI, MONTALE e RUINI, «Provvedimenti per l'Università» comunicata alla Presidenza il 17 Gennaio 1969.

promuovendo all'interno dell'Università le necessarie trasformazioni di strutture e di costumi.

Il partito della Democrazia Cristiana esita fino all'avvento di Zaccagnini a collocare, col voto unanime del Consiglio Nazionale, fra i suoi padri fondatori questo *leader* che non lo ha mai idealmente lasciato, quest'uomo che pur rappresenta tanta parte della sua storia personificando le irrequietudini dell'intelligenza cattolica del XX secolo<sup>44</sup>.



44. Il 5 Agosto 1972 Zaccagnini gli annunciava che in pari data era stato nominato all'unanimità consigliere nazionale a vita con pienezza di voto «a riconoscimento degli altissimi meriti conquistati per l'affermazione degli ideali popolari e democratici cristiani nel Paese, nel Parlamento e nel Governo, per l'alta carica di Capo dello Stato da te ricoperta ...».